

«Guarda tu Dio e raccontamelo»	Editoriale
Molti un sol corpo	A servizio dell'unità
<i>di Chiara Lubich</i> Comunicazione trinitaria e comunicazione ecclesiale	Studio biblico, per un uso
corretto e fecondo dei mass media	
<i>di Piero Coda</i> Dalla comunicazione alla comunione	I mezzi di comunicazione sociale
primo aeropago del tempo moderno	
<i>di Giampiero Cinelli</i> Familyfest: Satelliti per il regno di Dio	I mezzi di comunicazione di massa ve- coli della vita evangelica
<i>a cura della Redazione</i> Chiesa e mass media	A colloquio con il sottosegretario del Pontificio Consiglio
delle Comunicazioni Sociali	
<i>a cura di Enrique Cambón</i>	Flash di vita: Piccoli episodi di vangelo vissuto
	Attualità ecclesiale: La Chiesa nel mondo Segnaliamo: Il Card. Martini Vademecum per i ministri
sul mondo della comunicazione della liturgia della Parola	

Guarda tu Dio e raccontamelo

È stata questa la richiesta inattesa che un bambino ammalato e sfiduciato ha rivolto ad un sacerdote, che, colto di sorpresa, ha commentato: «Lui non sapeva più vedere: ma io non sapevo raccontare. Lui non sapeva più sperare; ma io non sapevo mostrargli la presenza vera di Cristo che è Dio. Mi sono accorto, all'improvviso, di avere a disposizione solo parole»¹.

Come parlare di Dio oggi in modo da destare vivo interesse in chi ci ascolta? Certo, Dio, non lo si comunica con bei concetti o con formule imparate a memoria, perché non è una dottrina né una favola; e parimenti non lo si può neanche dimostrare, perché non è un teorema. Dio è una persona, anzi è una comunione di tre persone. Può conoscerlo e parlare di lui solo chi lo ha incontrato e lo ha fatto entrare nella propria vita o, meglio, chi si è lasciato trascinare da lui in un'avventura d'amore. Allora, sì, avrà qualcosa di interessante e di convincente da raccontare.

Quando, poi, si parla di esperienza di Dio, per noi cristiani, è bene non dimenticare che essa si verifica all'interno di una comunità ecclesiale, come avvenne con gli apostoli prima nella convivenza con Gesù e poi nelle Chiese da loro fondate. Perché solo in una vita di comunione si può entrare nel mistero di Dio uni-trino. E solo allora anche noi, come gli apostoli, potremo dire: «Ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, noi lo annunziamo anche a voi» (1 Gv 1, 3).

In questa esperienza, personale e comunitaria allo stesso tempo, sta tutta la forza convincente della nostra comunicazione. Non per nulla il Beato Angelico diceva: «Per dipingere il Cristo è necessario vivere con Cristo».

Ma basta questo? Senza contraddire il grande artista, dobbiamo aggiungere che non basta «vivere con Cristo», per saperlo «dipingere»: bisogna possedere anche l'arte della pittura; non basta convivere con Dio — questo è essenziale —, bisogna apprendere anche «il linguaggio tipico dell'uomo d'oggi, che parla con i mass media. È qualcosa in più che imparare una lingua straniera. È fare un salto di qualità e abbandonare lo schema classico del linguaggio mediatore di concetti», perché è stato «eliminato l'approccio astrattivo delle sintassi e del-

le grammatiche»², così come noi eravamo abituati nella nostra formazione filosofica e teologica.

Ora non si tratta di perdere i tesori accumulati nel passato, ma di donarli, adoperando un linguaggio comprensibile e accessibile alle persone del nostro tempo. Chi, possedendo un'autentica vita evangelica, sa usare bene i mass media ha l'opportunità di avvicinare alla Parola le nuove generazioni in maniera coinvolgente.

Naturalmente chi non apprende questa nuova lingua corre il serio rischio di essere l'analfabeta del 2000. E sarebbe molto grave se ciò capitasse a coloro che hanno il compito di trasmettere il messaggio evangelico.

Certo, tutto questo non è facile, perché esige una vera conversione. Non si tratta infatti di copiare pedestremente, per esempio, il linguaggio televisivo. È necessario avvicinarsi ai mezzi di comunicazione sociale, così come fecero i Padri della Chiesa con la cultura greco-romana. Essi non la ignorarono né l'esorcizzarono ma, al contrario, poiché la possedevano e la coltivavano, vi immisero dentro la potenza purificatrice e rivoluzionaria del Vangelo e se ne servirono per parlare di Dio agli uomini e alle donne del loro tempo.

Oggi, come allora, è necessario avere lo stesso coraggio. Giustamente Paolo VI avvertiva che «la Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi (di comunicazione), che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati» (EN 45).

Lo Spirito, che in ogni epoca ha suscitato i suoi profeti per far comprendere i segni dei tempi, vuole incontrare anche oggi in mezzo a noi uomini e donne disposti a realizzare questo compito, prima di tutto con una vita di intima unione con Dio e di rapporti sinceri con gli uomini, ma — contemporaneamente — anche «con lo studio, la valutazione e il buon uso delle tecnologie e dei mezzi di comunicazione, diventati ormai fondamentali» (NÆ 22).

E. P.

1) LOBINA W., «Guarda tu Dio e raccontamelo», in: «Seminarium», 37 (1986), p. 943.

2) Ibid. p. 954.

Molti un sol corpo

Tutti siamo chiamati all'unità, che è frutto dell'amore, e dobbiamo utilizzare tutti i mezzi di comunicazione sociale a nostra disposizione per generarla, mantenerla viva e svilupparla.

Noi dobbiamo *convenire*, s'ì, radunarci: Chiesa viene da assemblea, da adunanza, ma occorre adunare tutti. Lavorare insomma, perché sia realtà la parola: «un solo ovile e un solo Pastore» e «che tutti siano uno».

I mezzi (di comunicazione sociale) devono essere i più *efficaci e moderni* per riuscire a portare le idee al maggior numero di persone bisognose di Dio. Dobbiamo quindi non rassegnarci, ma puntare, oltre che sulla stampa, anche sulla radio, sul cinema, sul teatro, sulla TV...

Per noi le notizie dei fratelli sono un potentissimo cemento d'unione. Questo lo sappiamo, ma, forse, lo capiremmo meglio se questa circolazione di notizie mancasse. Allora vedremmo come vien meno la stessa vita spirituale. Le notizie sono, infatti, un elemento di sprone e di reciproca edificazione. Certamente senza volerlo, come nel mondo si imitano gli altri, così si fa anche nel nostro mondo. Noi non sappiamo quanto siamo sostenuti dagli altri, soprattutto quando, fra noi e questi, c'è Gesù in mezzo.

Questo il prodigio che dobbiamo operare: dare tutte le ricchezze spirituali che abbiamo ai nostri fratelli, come Maria, nella desolazione, ha dato persino Gesù, e quindi *perdere*, ma nello stesso tempo non sperperare rimanendo vuoti come spesso ci si può sentire. No, occorre dare ai fratelli ogni cosa con un atto di carità che, anziché svuotare l'anima, l'arricchisce oltre che della ricchezza che ha, del nuovo atto di carità che fa.

E ciò come può avvenire?

Col dare, rimanendo in comunione con Gesù: in comunione con Gesù dentro di noi (facendo ciò quando è volontà di Dio) ed in comunione con Gesù nei fratelli che sproniamo ad amare perché Egli viva pienamente in loro e aiutiamo a stabilire Gesù in mezzo per essere nella migliore disposizione di ricevere.

Così siamo in comunione con Gesù dentro e fuori di noi e non c'è pericolo di «dar cose sante ai cani» (*Mt 7, 6*). S'ì, perché questa è stata la vita di Maria e questa è la vita della Santissima Trinità che, mentre donava a noi il Verbo, che s'incarnava, la seconda Persona della santissima Trinità era indissolubilmente unita al Padre e allo Spirito Santo.

Se così facciamo, e sempre così facessimo, andremmo di ricchezza in ricchezza nella perfetta carità e saremmo perfetti come il Padre. Certo è che tenere per sé soli le ricchezze spirituali, isterilisce l'anima e blocca il suo cammino.

Chiara Lubich

(Cf C. LUBICH, in: AA. VV., *Linee guida, Unità e mezzi di comunicazione*, ad uso interno del Movimento dei Focolari, Roma 1983, pp. 19 ss.).

Predicare sui tetti

«Il primo areopago del tempo moderno è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità, rendendola — come si suol dire — “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali»¹.

«Le spettacolari novità. (...) Ci si è abituati ad espressioni come “società di informazione”, “cultura dei media” e “generazione dei media”. Questo tipo di espressione è da mettere in evidenza: essa sottolinea che ciò che gli uomini e le donne dei nostri tempi fanno e pensano della vita è in parte condizionato dai media; l'esperienza umana in quanto tale è diventata un'esperienza mediatica.

Gli ultimi decenni sono stati anche teatro di spettacolari novità nel campo delle tecnologie della comunicazione. Ciò ha comportato sia una rapida evoluzione delle vecchie tecnologie, sia la comparsa di nuove tecnologie della comunicazione tra le quali figurano i satelliti, la televisione via cavo, le fibre ottiche, le videocassette, i compact disc, la creazione di immagini con il calcolatore ed altre tecnologie digitali ed informatiche. L'utilizzazione di nuovi media ha dato origine a ciò che si è potuto chiamare “nuovi linguaggi”, ed ha suscitato, da un lato, ulteriori possibilità per la missione della Chiesa, e dall'altro, nuovi problemi pastorali. (...).

È proprio dei fedeli del Popolo di Dio il compito di fare uso creativo delle nuove scoperte e tecnologie per il bene dell'umanità e la realizzazione del disegno di Dio per il mondo... perché le potenzialità “dell'era del computer” siano utilizzate al servizio della vocazione umana e trascendente dell'uomo...»².

«Dalla comunicazione alla comunione. Il Magistero postconciliare ha additato nella comunione il termine ideale di ogni comunicazione: così personale come di massa; e ha messo in risalto analogie e convergenze con due divini esemplari di perfetta comunicazione-comunione. Il primo è in Gesù Cristo, Comunicatore perfetto, nel quale il Verbo incarnato fece sua “la natura di quelli che dovevano raccogliere il suo messaggio, da Lui poi espresso con le parole e con tutto il suo modo di vivere”³. L'altro “esemplare è nell'altissimo mistero dell'eterna comunicazione-comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, uniti in una sola vita divina”^{4,5}.

1) «Redemptoris Missio», 37

2) «Aetatis Novae», 2-3

3) «Communio et Progressio», n. 11.

4) Ibid., 8.

5) «Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale», n. 3.

Uno sguardo al dinamismo trinitario e pasquale della comunicazione
per un uso corretto e fecondo dei mass media

Comunicazione trinitaria

e comunicazione ecclesiale

di Piero Coda

Il teologo Piero Coda indica in questo studio le fonti bibliche a cui ispirarsi per fare della comunicazione massmediale un luogo di incontro e di comunione tra gli uomini, evitando così il pericolo sempre incombente della massificazione.

Una premessa:

centralità dell'incarnazione

La specificità della testimonianza neotestamentaria sta tutta nel fatto che Dio, nella sua auto-comunicazione agli uomini, «parla come uomo»¹: l'uomo, le sue tensioni costitutive, le sue relazioni, la sua vocazione diventano la *grammatica* dell'autocomunicazione trinitaria di Dio nella storia — secondo un'espressione di K. Rahner². Ciò significa che nel mistero di Cristo abbiamo l'incontro di questo autocomunicarsi di Dio attraverso il linguaggio umano e di questo elevarsi del linguaggio umano alla massima potenzialità per esprimere la vita e l'essere di Dio. San Bernardo di Chiaravalle, con una famosa espressione che riecheggia sant'Ireneo di Lione³, diceva che il Verbo incarnato, attraverso l'esperienza del linguaggio umano, ha imparato in modo nuovo ciò che già sapeva esprimere nel suo linguaggio divino⁴. Potremmo completare questa espressione dicendo che il nostro linguaggio umano (il nostro esistere), innestato in Cristo nella forza dello Spirito, deve progressivamente

imparare ad esprimere il linguaggio divino in un rapporto teandrico di unità e distinzione.

Questo reciproco imparare di Dio nel linguaggio umano e dell'uomo nel linguaggio divino è la vocazione della storia ed è in modo speciale la vocazione della Chiesa come soggetto storico. Ciò significa che il rapporto tra la comunicazione trinitaria, in Dio e tra Dio e l'umanità, e la comunicazione ecclesiale, come frutto di questa comunicazione divino-umana, deve essere visto almeno in una triplice dimensione:

— innanzitutto in una dimensione di *iconicità*, nel senso che la comunicazione ecclesiale sempre più deve modellarsi sulla comunicazione trinitaria ed esprimerla;

— in secondo luogo nel senso che la comunicazione trinitaria eccede sempre la sua traduzione storica, che è la comunicazione ecclesiale, e resta *mistero*, sorgente e meta allo stesso tempo della comunicazione ecclesiale;

— in terzo luogo che, proprio per questa eccedenza ontologica, la comunicazione ecclesiale

- 1) H. U. VON BALTHASAR, «Verbum Caro, Saggi teologici» I, Brescia 1975, p. 104.
- 2) K. RAHNER, «Saggi di Cristologia e Mariologia», Roma, p. 93-122.
- 3) «Il Verbo di Dio fece la sua abitazione tra gli uomini e si fece figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre» (S. Ireneo di Lione, «Adversus Haereses», Lib. 3, 20, 2-3).
- 4) «Quod ab aeterno sciebat per divinitatem, hoc aliter temporaliter didicit experimento per carnem» (Bernardo di Chiaravalle, «De gradibus humilitatis»).

vive un intrinseco dinamismo escatologico, è cioè in cammino verso un'adeguazione sempre più piena col suo modello trinitario.

In questa prospettiva possiamo leggere alcuni testi del Nuovo Testamento, commentandoli con poche pennellate.

Testi giovannei: dinamismo trinitario della comunicazione

— Un primo testo è il famoso dialogo tra Filippo e Gesù (14, 8-11): «Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta. Gli rispose Gesù: Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere».

In questo dialogo ci è mostrato, nella maniera più chiara e concisa, il modello di comunicazione piena e trasparente tra il Padre e il Figlio. Le parole che il Figlio dice, non sono altro che le parole del Padre. Vi è dunque una perfetta identità di contenuto fra ciò che il Padre ha comunicato al Figlio e ciò che il Figlio comunica, dal Padre, agli uomini. A tal punto che il quarto vangelo può affermare che il Padre stesso è nel Figlio, e il Figlio è icona perfetta del Padre.

— Un secondo testo è nel cap. 16, 12-15: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà».

In questo testo la dinamica di comunicazione piena tra il Padre e il Figlio viene allargata allo Spirito, che è visto — in questa pericope — non nella sua vita intra-trinitaria, ma come il sovrabondare della comunicazione tra il Padre e il Figlio nella storia degli uomini. La comunicazione di sé che il Padre ha fatto al Figlio e che il Figlio fa agli uomini avviene nello Spirito. Quest'ultimo ha una duplice funzione:

a) Innanzitutto quella di rendere continuamente vive ed attuali le parole del Cristo: non dice «pa-

role» sue o nuove, ma «prende» da ciò che il Figlio ha comunicato;

b) in secondo luogo quella di favorire nel corso della storia un'interiorizzazione, una penetrazione sempre più piena delle parole del Cristo, guidando l'umanità verso la verità tutta intera, cioè verso un'accoglienza della comunicazione del mistero del Padre in Cristo sempre più adeguata e totale.

Un'autocomunicazione della vita divina, dunque — quella che ci presenta il quarto vangelo —, che da un lato ha in Cristo la sua pienezza, la sua norma regolativa, e dall'altro è attraversata, in forza dello Spirito, da un'intima dinamica escatologica che lievita la storia e la spinge verso il suo compimento.

— Nel cap. 17, 7-11 viene focalizzato il rapporto di comunicazione interpersonale che questa effusione dello Spirito nella storia realizza fra gli uomini: «Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro».

Abbiamo qui l'espressione piena di questa auto-comunicazione divina-trinitaria che diventa la vita stessa della comunità ecclesiale. Quest'ultima, nella prospettiva giovannea, è il luogo, nello Spirito, in cui è glorificato il Figlio: e questo significa il luogo in cui ciò che il Padre ha donato al Figlio diventa eredità dei discepoli, anzi di tutti gli uomini, attraverso la reciproca comunicazione degli uomini tra loro.

— Tutto ciò è espresso in modo ancora più esplicito, nella prima lettera di Giovanni al cap. 4, 7-8. 11-12. Qui viene affermata una mutua implicazione tra la comunione che l'uomo deve realizzare con Dio e la comunione che, proprio in virtù di questa comunione con Dio in Cristo, deve realizzare con gli altri uomini.

Dice Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore».

«Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se

ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi».

L'apostolo sottolinea molto fortemente che l'amore (agape), come comunicazione di sé all'altro e accogliimento di sé nell'altro, coincide con l'essere generati da Dio, con il conoscere Dio. Dunque, l'ortodossia della nostra comunicazione con Dio per mezzo di Cristo nello Spirito è garantita e verificata dalla ortoprassi del nostro rapporto con i fratelli. Potremmo dire di più: vi è un circolo ermeneutico strettissimo tra la comunicazione ecclesiale e la comunicazione trinitaria: l'una non si dà, nella sua verità teologica ed antropologica, senza l'altra.

Testi paolini: dinamismo pasquale

della comunicazione

— Nella prima lettera ai Corinzi san Paolo inizia con un'esortazione a vivere la comunione come piena comunicazione di pensieri e di intenti: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensieri e di intenti».

Questa comunicazione che tende alla realizzazione dello stesso pensiero, dello stesso intento, è comunicazione che può avvenire soltanto quando i singoli credenti partecipano a quello che l'Apostolo, al versetto 16 del cap. 2, chiama il pensiero, il *noûs* di Cristo. Con un'ardita espressione, Paolo scrive infatti che, essendo innestati per la croce in Cristo, noi possediamo «lo stesso pensiero di Cristo». Ciò significa che il pensare umano, il linguaggio umano, il comunicare umano è chiamato a modellarsi, attraverso l'innesto della fede e del battesimo, sullo stesso pensiero di Cristo. Si può anche arguire, da tutto ciò che Paolo dice nel cap. 2 della stessa lettera, che questo conformarsi al *noûs* di Cristo è possibile solamente passando attraverso il mistero della croce.

Con efficacissime espressioni, infatti, Paolo mostra che la «parola della croce» è quell'evento che, debolezza e follia per gli uomini, diventa, invece, potenza e sapienza di Dio.

In questo senso, per possedere il pensiero di Cristo (un possesso — spiega Paolo — che può

essere opera soltanto dello Spirito che scruta le profondità di Dio), è necessario che il nostro pensiero subisca una *metánoia* radicale, una trasformazione, una vera e propria crocifissione e risurrezione. Il comunicare con Dio, per mezzo di Cristo, passa attraverso la crocifissione del nostro pensare, cosicché Dio possa nello Spirito esprimere in noi attraverso il linguaggio del nostro essere, il linguaggio del suo stesso Essere.

Tutto questo è espresso in modo altissimo, sempre da Paolo, nel famoso cap. 2 della lettera ai Filippesi. Qui, ancora una volta, l'Apostolo invita i cristiani della comunità di Filippi ad essere unanimi nel pensiero e nell'azione, usando un'espressione molto forte. Dice che occorre *fronein*, cioè pensare, la stessa cosa (to auto), anzi avere in sé la stessa *fronesis*, lo stesso pensiero di Cristo. Quando Paolo usa il termine polivalente *fronesis*, vuol significare «l'atteggiamento interiore e dinamico dell'uomo che è il risultato dell'interazione globale delle tre componenti del suo essere interiore: l'attività della ragione, la determinazione della volontà, i sentimenti del cuore»⁵.

L'essere personale dell'uomo che è strutturalmente relazionale, e cioè si realizza nel rapporto con gli altri, deve — secondo Paolo — essere modellato sul *fronein* di Cristo Gesù, sulla stessa dinamica di pensiero, di volizione, di sentimento che è la sua. Ma qual è la dinamica messa in atto dal *fronein* di/in Cristo Gesù?

«Egli, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (*ekénosen*) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2, 6-8).

Il *fronein* di Cristo, in altre parole, è caratterizzato, profondamente, da questa dinamica pasquale della *kenosi*, vale a dire dall'esperienza del suo svuotarsi, del suo spogliarsi per assumere la condizione dell'uomo, condizione di servo; per comunicare sé all'altro (l'uomo), Cristo si spoglia di sé e si fa l'altro.

Certamente, qui Paolo fa un'affermazione che tocca la dimensione storico-salvifica dell'espe-

5) J. HERIBAN, «Retto *phronein* e *kenosis*», LAS, Roma 1983.

rienza di Cristo, colui che si fa uomo e per comunicare la vita del Padre si abbassa alla condizione umana, svuotandosi delle prerogative connesse alla sua condizione divina. Ma non è difficile pensare che questo linguaggio di kenosi attraverso il quale Cristo esprime, dandolo all'uomo, il linguaggio di Dio, in realtà, più profondamente, traduca il linguaggio stesso della vita divina. La comunicazione trinitaria piena, trasparente, che, nella prospettiva di Giovanni avviene tra il Padre e il Figlio nello Spirito, ha il suo cuore e il suo dinamismo interiore in questa kenosi: in questo libero svuotamento di sé, per donarsi all'altro, e per accogliere, in sé, l'altro.

Alcune riflessioni sull'oggi ecclesiale

Questi testi giovannei e paolini ci mostrano due realtà fondamentali:

— innanzitutto che, specialmente in Giovanni, la comunicazione trinitaria diventa il luogo, il paradigma e il modello regolativo della comunicazione ecclesiale, come unità nella libertà, libertà nell'unità;

— in secondo luogo, soprattutto in Paolo, che la comunicazione ecclesiale vive di una dinamica pasquale, di una dinamica di morte all'isolamento, all'incomunicabilità, alla chiusura in sé, alla comunicazione di sé come autoaffermazione, e di risurrezione nel rapporto della piena comunicazione di sé con e per l'altro nell'amore.

Mi pare anche che questi testi, letti nella situazione storico-ecclesiale in cui ci troviamo, acquistino il sapore di una sfida. Senza voler essere esclusivi, penso che a ragione potremmo dire che in passato, spesso, di questi testi è stata data una lettura piuttosto individuale e piuttosto spiritualizzante. Nel senso che il paradigma della comunicazione trinitaria è stato visto come applicabile soprattutto al singolo individuo, e quindi alla sua personale comunione con Dio: nella prospettiva di quella «inabitazione trinitaria» che egli è chiamato a realizzare attraverso un personale cammino di ascesi.

La sfida dell'oggi, penso, è quella di rileggere questi testi in una chiave allo stesso tempo comunitaria e storica:

— comunitaria, nel senso che questi testi vogliono proprio illustrare la comunicazione trinitaria

come modello e regola della comunicazione interpersonale, della comunicazione fra i discepoli nella Chiesa;

— storica, nel senso che le stesse strutture ecclesiali e della comunicazione umana — compresi i mass media — sono chiamate ad esprimere in modo sempre più adeguato, nella concretezza della storia, il linguaggio della comunicazione trinitaria.

Parafrasando santa Teresa d'Avila, che parlava della necessità della costruzione di un «castello interiore» in cui potesse abitare — nel cuore della singola anima — la SS. Trinità, possiamo dire con Chiara Lubich che, oggi, la sfida per la Chiesa è quella di costruire un «castello esteriore», in cui possa abitare l'Emanuele, il Dio con noi: luogo d'incontro e di comunicazione fra tutti.

Piero Coda

I mezzi di comunicazione sociale, primo areopago del tempo moderno

Dalla comunicazione alla comunione

di Giampiero Cinelli

Lo straordinario sviluppo tecnologico dei mass media interessa in modo speciale la Chiesa, perché la dimensione comunicativa fa parte della sua missione di annunciare il vangelo con la parola e la testimonianza. Nell'adempimento di questo compito, per essere credibile all'uomo d'oggi, essa sente il dovere di mettere maggiormente in rilievo la dimensione comunitaria di tale annuncio.

«I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago (...). L'impegno dei mass media tuttavia non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi usarli (...), ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna». Così il Papa Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio*¹.

Certamente finora «la nostra fede è stata presentata come un insieme strutturato di dogmi materialmente ben definiti. Nel momento in cui si im-

pongono le interconnessioni elettroniche, rapide e varie..., (essa) dovrà essere ricentrata e presentata in termini di comunione.

Il regno di Dio inaugurato da Gesù, non consiste in una conversione intellettuale e affettiva più o meno individuale (la conversione a "una comunicazione"), ma nell'instaurazione di un nuovo tipo di relazioni tra gli uomini e con Dio (la conversione all'agape).

(...) Il messaggio cristiano non mira semplicemente alla comprensione di un corpus dottrinale — benché questo aspetto sia essenziale e non rimpiazzabile —, ma alla vita di comunità. C'è veramente un messaggio quando c'è una conversione alla comunità, quando si entra nella comunione»².

Una comunicazione che abbia alla base una visione di Chiesa come comunione comporta l'apertura al dialogo, al rispetto, all'accoglienza, alla circolazione della vita e delle esperienze e alla promozione di una libera opinione pubblica nella Chiesa.

Per far questo occorrono comunità ecclesiali che siano a tal punto «informate» dal vangelo da costituire, nel loro stesso essere, risposte concrete alle domande degli uomini della nostra epoca. Risposte che si possano «leggere» non solo sui

- 1) GIOVANNI PAOLO II, «Redemptoris Missio», n. 37.
- 2) BABIN P., «De la communication à la Communion. Présentation du christianisme à l'ère des communications», in: «Lumen Vitae», 42 (1987), n. 3, pp. 252-254. (La tra-

libri, ma soprattutto nei rapporti comunionali tra i propri membri. Mons. Klaus Hemmerle, in un articolo apparso su questa rivista nel 1991, parla della necessità di una nuova *Biblia pauperum*. «La nostra insistenza sulla necessità di una "Bibbia dei poveri" per l'oggi e di nuove immagini nelle quali siano trasmessi e recepiti autenticamente il vangelo e le esperienze odierne, ci ha condotti all'esigenza di vivere personalmente e comunitariamente il vangelo in modo tale che esso possa nuovamente suscitare vita. Ora, là dove la Parola viene tradotta in vita e le esperienze che ne derivano comunicate e condivise, il messaggio della Parola si concretizza effettivamente in una vita e in un tipo di convivenza che sono comprensibili e credibili»³.

È questa una sfida reale perché spesso le nostre comunità non esprimono ancora in pienezza questa comunione, anche se lo devono e lo possono fare.

La comunicazione intraecclesiale

e l'opinione pubblica nella Chiesa

La funzione dei mezzi di comunicazione all'interno della Chiesa deve radicarsi nella comunione e, nello stesso tempo, deve costruirla e rafforzarla, in modo che la stessa linfa vitale giunga dappertutto, e centro e periferia godano della stessa realtà.

Certamente questo oggi è più facile sul piano operativo, perché i moderni mezzi di comunicazione permettono di far giungere a tutte le componenti di una comunità ecclesiale idee ed esperienze, favorendo un'autentica condivisione di gioie e dolori. Si ha infatti la possibilità di moltiplicare all'infinito l'esperienza tipica delle prime comunità cristiane, fra le quali era molto intensa la circolazione delle notizie con lettere, messaggi, atti dei martiri.

Ma in una comunione intraecclesiale vera merita di essere sottolineata un'altra dimensione, che ancora trova non poche difficoltà di attuazione: è la questione dell'opinione pubblica nella Chiesa. L'argomento è stato ribadito da vari documenti in questi ultimi anni⁴.

È evidente l'importanza che i mezzi di comunicazione hanno oggi, sia per il numero degli individui opinanti, sia per i processi di modifica-

zione dell'opinione pubblica su argomenti nuovi e non ancora strutturati.

La Chiesa, nell'assumere al suo interno la categoria «opinione pubblica», deve creare un nuovo stile di comunicazione, basato sulla comunione nei rapporti tra la gerarchia e i fedeli e dei fedeli tra loro, in modo da essere poi credibile anche all'esterno.

Quanto all'uso dei media all'interno della comunità ecclesiale, la gerarchia ha il compito di «assicurare l'unità sia con l'origine biblica che con la Chiesa universale, poiché queste sono dimensioni della missione oggi più che mai urgenti. Ma la concreta attuazione di tale unità è possibile al ministero ordinato soltanto se accoglie le molteplici testimonianze ed esperienze che si fanno nella Chiesa, se le ascolta e le rende intellegibili l'una all'altra all'interno dell'unica Parola che ci è stata data e affidata. È quanto mai importante che l'intero popolo di Dio e ogni singolo cristiano si scoprano come soggetti. L'autonomia e la responsabilità di ogni cristiano non sono meno importanti, per la comunione, dell'autorevole servizio del ministero»⁵.

Tutti i fedeli, quindi, hanno diritto ad essere informati su tutto ciò che avviene in modo che possano prendere parte attiva alla vita ecclesiale. Questo richiede, da un lato, un impegno per tutti i cristiani a ricercare strumenti di comunicazione non solo vari e largamente diffusi ma degni di fiducia; dall'altro, richiede un'attitudine comunicativa di tutta la Chiesa, perché «per le ricchezze spirituali della Chiesa nell'ampiezza della sua missione, si esige che ogni informazione circa i suoi programmi e il suo molteplice apostolato risplenda per esattezza, per verità, per sincerità. Infatti quando le autorità ecclesiastiche non vogliono o non riescono a trasmettere informazioni, che rispondano alle esigenze sopra richieste, favoriscono piuttosto la circolazione di voci dan-

3) HEMMERLE K., «L'ora del nuovo inizio. Una riflessione teologica sull'evangelizzazione oggi», in: «Gen's», 21 (1991), p. 99.

4) Cf «Communio et Progressio», nn. 24-32 e 114-121; CEI, «Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali», 1985; «Aetatis Novae», n. 10.

5) HEMMERLE K., art. cit., p. 99.

nose che non la presentazione della verità. Il segreto quindi deve essere conservato soltanto nella stretta misura necessaria per salvaguardare la fama e la reputazione di qualcuno o rispettare diritti di singoli e di gruppi»⁶.

I media a disposizione

La Chiesa può svolgere la sua missione servendosi sia dei mezzi di comunicazione che possiede direttamente, sia di quelli che appartengono a privati o a gruppi che si riconoscono nell'area ecclesiale.

In questo ambito ci troviamo praticamente in un «territorio di cerniera»; con questi mezzi, cioè, la Chiesa deve svolgere un duplice compito: da un lato favorire la crescita della comunione al suo interno; dall'altro dirigersi verso l'esterno per donare questa comunione, continuamente creata e rinnovata, entrando in dialogo con tutte le componenti della società civile.

Non bisogna poi dimenticare che i cristiani operano anche in settori che non hanno nessun legame diretto o indiretto con le istituzioni ecclesiaristiche e anche qui essi devono essere una presenza viva del vangelo attraverso la testimonianza e il dialogo.

Situazione italiana

In Italia, secondo quanto dice un documento della Conferenza episcopale⁷, la comunità ecclesiale ha a disposizione un buon numero di mezzi di comunicazione: «un quotidiano nazionale, un quotidiano locale, numerosi settimanali diocesani, un notevole numero di emittenti radiofoniche locali, inoltre periodici di varie specializzazioni, moltissimi bollettini e notiziari parrocchiali e qualche emittente televisiva locale».

Nel panorama italiano una delle caratteristiche del mondo dei *media* in campo civile è la centralizzazione, mentre in campo ecclesiale sembra prevalere la frammentazione. Questa è una delle cause della scarsa incidenza della Chiesa italiana sulla pubblica opinione.

Per questo attualmente, sulla base del principio di comunione che è insieme principio di libertà e di unità, le forze cattoliche sono alla ricerca di una coordinazione per un impegno unitario, senza che questo si trasformi in una standardizzazione o in un abbattimento della molteplicità espressiva che deve caratterizzare ogni Chiesa locale.

Negli altri paesi, ovviamente, le situazioni sono molto varie, ma dovunque si sente il bisogno di un maggiore impegno per camminare uniti.

Group media e self media

Oltre i *mass media*, un ulteriore settore di estremo interesse per la Chiesa è quello dei *group media* (come dischi, nastri registrati, audiovisivi) e dei *self media* (come videocassette, personal computer).

Già Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* ha parlato delle enormi possibilità che questi mezzi hanno nell'evangelizzazione e in particolare nella catechesi: «Il mio pensiero si rivolge spontaneamente, alle grandi possibilità che offrono i mezzi di comunicazione sociale e i mezzi di comunicazione di gruppo: televisione, radio, stampa, dischi, nastri registrati, tutto il settore degli audio visivi» (n. 46).

Questi *mini media* si stanno rivelando particolarmente utili perché, alla portata di tutti, si possono rivolgere a gruppi anche piccoli e usano un linguaggio, quello audiovisivo, oggi molto apprezzato. Per questo i *self media* e i *group media* sempre più appaiono come la linea del futuro all'interno del grande paesaggio dei *mass media*.

Naturalmente per un uso efficace di questi mezzi, come di tutti i *mass media*, non è sufficiente avere dei bravi tecnici e non bastano neanche dei buoni «teologi», è necessaria la presenza di cristiani che siano «esperti» non solo nel campo tecnico e dottrinale, ma anche in quello più impegnativo di una vita di comunione nel tessuto ecclesiale. D'altra parte questa esperienza di comunione li rende più capaci di lavorare in équipe, secondo il metodo tipico dei nuovi media.

6) «Communio et Progressio», 121

7) CEI, «Il dovere pastorale delle comunicaz. sociali», 6.

Prospettive

Se il vangelo deve illuminare tutti gli aspetti della vita della Chiesa, dal suo incontro con il mondo della comunicazione devono scaturire dei valori profetici che essa, proprio attraverso il suo impegno nei media, è chiamata a testimoniare e a proporre a tutta l'umanità.

Il primo impegno che emerge dalla comunicazione intesa come via alla comunione è *la condivisione*. Ciò comporta che ci sia una reale circolazione di beni spirituali (idee, esperienze, ecc.) e materiali (soldi, programmi, ecc.) a livello diocesano, regionale, nazionale e, perché no?, mondiale. Certamente in modo organico, coordinato e rispettoso della libertà delle Chiese locali. Sarà un cammino faticoso, irto di ostacoli, ma indubbio sarebbe l'impatto che questa testimonianza evangelica avrebbe nel mondo oggi.

Una seconda dimensione profetica che la Chiesa può testimoniare con la sua presenza nei media è *il dialogo* praticato con trasparenza. I media in mano ai cattolici dovrebbero essere luoghi dove è possibile, anzi normale, dialogare; dove, pur affermando la propria identità, nessuno si senta escluso. Gli operatori massmediali dovrebbero, inoltre, testimoniare il «mi sono fatto tutto a tutti» paolino e, quindi, escogitare tutti i modi per conoscere i propri destinatari, la situazione in cui vivono, per non parlare «sopra la testa della gente» ma al cuore, e poter proporre messaggi evangelici comprensibili, anche se a volte difficili da accettare perché scomodi. I nostri *media* dovrebbero dare voce a chi in genere non ha voce nella società, essere vicini ai loro problemi reali senza creare bisogni illusori.

Un terzo aspetto profetico mi sembra legato al palinsesto, per le emittenti radiotelevisive, e ai contenuti grafico-visivi, per i giornali.

Conoscendo i propri destinatari, ma anche con lo scopo di allargare l'audience ai non praticanti o non credenti, occorre proporre programmi religiosi che presentino un cristianesimo vivo attraverso la testimonianza concreta di comunità che incarnano il messaggio evangelico non solo in Chiesa o nelle sue immediate vicinanze, ma in tutti gli aspetti e le dimensioni della vita (nella famiglia, nel lavoro, nella politica, nello sport,

nella conduzione di un programma radiofonico o televisivo, ecc.).

Un altro aspetto profetico che si può intravedere è nella testimonianza della bellezza e della gioia perché, se è vero che il Dio in cui crediamo è bellezza infinita, anche ciò che noi produciamo, sotto la guida dello Spirito, deve contenere almeno una scintilla di tale bellezza ed essere motivo di gioia per l'uomo.

Un ulteriore aspetto è quello dell'elaborazione culturale che deve emergere dalla presenza della Chiesa nei media. Sottolineamo due dimensioni: il dialogo con la cultura contemporanea e la diffusione della «cultura del dare». Anche in questo caso è necessario adattare il linguaggio al mezzo usato, ma senza rincorrere necessariamente l'audience.

Infine un ultimo aspetto è costituito dalle immense possibilità che questi mezzi offrono per contribuire all'unità del mondo. Un valore questo tipicamente evangelico e molto attuale.

Utopia o sfida?

Questi impegni potrebbero apparire poco realistici e forse utopici, ma essi scaturiscono da un incontro del vangelo con il mondo della comunicazione. Se, al momento attuale, ci troviamo in una fase iniziale che forse per molti cristiani corrisponde solo alla presa di coscienza dell'importanza delle comunicazioni sociali, non si possono ignorare le inesauribili risposte che il vangelo può fornire alla sfida lanciataci dal pianeta delle comunicazioni.

I cristiani non possono ricusare il loro contributo sia quando lavorano con i mezzi di comunicazione che in qualche modo appartengono alla Chiesa, sia quando sono impegnati con quelli gestiti dall'autorità civile. Essi però non devono mai dimenticare la loro specificità, una comunicazione cioè che sia frutto di comunione e che produca comunione tra le varie componenti della società umana.

Babin esprime con parole forti tale specificità: «I cristiani — egli dice — parlino nei media nella misura in cui sono comunità vivente.

Non come individui, né come istituzione formale (...). Perciò, sono da rifiutarsi tanto le espressioni cristiane troppo individualiste, così come coloro che si presentano semplicemente come vedette. (...) Riflettiamo: Gesù non ha nulla contro il sistema delle star in sé, lui che ha detto: “Voi siete la luce del mondo; una città sul monte non può restare nascosta” (Mt 5, 14). Tuttavia la città situata sul monte non è un individuo; è la comunità. Che questa comunità sia rappresentata da esponenti: vescovi o grandi attori, è il linguaggio stesso dei media; ma allora questi esponenti appaiano legati intimamente alla comunità vivente ed esprimano non delle ideologie o dei trucchi del mestiere, ma lo Spirito dei discepoli! Se il cristiano non rappresenta che se stesso, non produrrà mai la conversione alla comunione».

Innegabilmente tutte le componenti ecclesiali trovano nel campo dei media un luogo privilegiato per incarnare il vangelo in modo da renderlo comprensibile all'uomo d'oggi, entrarvi in dialogo e informarne la cultura. Ma per dare una testimonianza credibile e per poter offrire un messaggio che «passa» (sia ai loro colleghi che ai destinatari), i cristiani impegnati nei media devono essere «veri» cristiani e tecnicamente ben preparati.

La sfida, quindi, è duplice e le due realtà si richiamano a vicenda poiché una tale formazione si attua, in primo luogo, attraverso un cammino spirituale comunitario che faccia sperimentare il vangelo come una realtà viva e vivibile nel mondo, e che forma al dialogo e al saper lavorare e creare insieme. Di pari passo deve esserci poi una formazione tecnica competente per testimoniare con la serietà professionale il proprio essere cristiani e per coniugare correttamente immagini, suoni e parole con l'annuncio evangelico.

Il motto potrebbe essere: «Uomini nuovi (nel senso paolino del termine) per strutture radiotelevisive, giornalistiche, cinematografiche nuove».

Giampiero Cinelli

I più moderni e sofisticati mezzi di comunicazione di massa veicoli, a livello mondiale, della vita evangelica

Familyfest: satelliti per il regno di Dio

a cura della Redazione

Si stanno svolgendo grandi manifestazioni del Movimento dei focalari in simultaneo collegamento con tutto il mondo, attraverso i più moderni mezzi di comunicazione. Vogliamo conoscere un po' più dal di dentro come questi sofisticati impianti hanno reso possibile la dimensione mondiale di tali avvenimenti. Lo facciamo attraverso un'intervista ad Alberto Friso (coordinatore dell'organizzazione del «Familyfest» che si realizza a Roma nel mese di giugno), a Janua Punzi (del comitato organizzativo) e a Gianni Garofalo (tecnico dell'Agenzia Spaziale Europea).

GEN'S: Prima del «Familyfest» ci sono stati il «Genfest» del '90 e il «Supercongresso» dei gen 3 dell'anno scorso, anch'essi collegati con altri continenti via satellite. Potete raccontarci in poche battute come sono stati utilizzati questi mezzi di comunicazione?

Nel '90 RAISAT (organismo televisivo italiano per trasmissioni via satellite) ha messo in onda il «Genfest», un nostro incontro internazionale per giovani, in forma sperimentale, realizzando la sua prima trasmissione attraverso il satellite Olympus. In questo modo anche dalle Americhe, oltre che da tutta l'Europa, tanti hanno potuto seguire il Congresso in diretta. È stato un successo, a tal punto che in un raduno di lavoro di 180 personalità nel campo dei

mass media svoltosi subito dopo in Olanda, si è detto che era stato fino a quel momento il progetto più «ambizioso», perché per la prima volta si era fatta una trasmissione in collegamento diretto con un altro continente.

Quando ci è stata offerta la possibilità di un collegamento analogo per il «supercongresso» del '92, i gen 3 ne erano entusiasti per l'opportunità che avevano di far giungere in tutti gli angoli della terra il loro ideale di un mondo unito.

In questa occasione è stato possibile fare un passo in avanti, collegando «two ways» alcune città dei continenti, in modo che da quei posti i giovani potevano comunicare direttamente con lo stadio dove si svolgeva il Congresso, intervenendo, formulando domande, e, contemporaneamente, erano visti nel resto del mondo, ovunque si stava seguendo la trasmissione in diretta.

Oltre al collegamento «two ways» c'erano state altre due novità in questa seconda trasmissione: si realizzava una vera e propria «diretta mondiale» (oltre un centinaio di organismi televisivi sono stati collegati contemporaneamente, mediante diversi satelliti, nei cinque continenti), e si trasmetteva simultaneamente la telecronaca in cinque lingue (italiana, francese, spagnola, inglese e portoghese).

Alcuni dati tecnici

GEN'S: Com'erano realizzati tecnicamente quei collegamenti?

Esistono i satelliti geostazionari (posizionati a 36.000 km della terra e che ruotano alla sua stessa velocità, per cui rimangono «fissi» in un punto), e quelli in orbita bassa (per esempio a 500 km, che vanno più veloci e quindi fanno diversi giri giornalieri intorno alla terra). Com'è noto questi satelliti hanno diverse funzioni come fornire dati meteorologici, permettere esperimenti scientifici, determinare con sorprendente precisione la posizione di un oggetto sulla terra, osservare gli astri o, nel caso delle telecomunicazioni, inviare immagini da una parte all'altra del mondo, ecc. L'Olympus è appunto un satellite geostazionario per telecomunicazioni, finanziato dall'Agenzia Spaziale Europea con la partecipazione di un certo numero di nazioni di questo Continente. Alcuni degli strumenti che l'Olympus contiene sono di proprietà della Radiotelevisione italiana avendo l'Italia finanziato questo satellite per il 50%. Da lì si mandano le programmazioni di RAISAT.

Per dare un'idea della portata dell'avvenimento, vi diciamo in maggior dettaglio come avveniva la trasmissione dei segnali durante il «Supercongresso». Sull'Olympus ci sono tre canali attivi e noi li abbiamo utilizzati tutti per cercare di coprire l'area più vasta possibile. Dalle telecamere situate all'interno dello stadio le immagini arrivavano all'esterno sugli schermi della camionetta della regia mobile. Il nostro regista le sceglieva e le rimandava: 1) in sala; 2) alla camionetta della RAI; 3) a quella di Telespazio, entrambe sormontate da grosse antenne paraboliche.

Vediamo ora la posizione 2. Dalla camionetta della RAI le immagini erano inviate a Roma, dove la RAI ha la sua antenna di trasmissione verso Olympus, per il canale RAISAT. Con RAISAT si copriva tutta l'Europa fino a Mosca, escludendo soltanto Spagna, Portogallo e un po' della Gran Bretagna. In Olanda, all'Agenzia Spaziale Europa, si ripescava questo segnale e lo si rimandava su un altro canale di Olympus la cui antenna era puntata su Spagna e Portogallo.

Prendiamo invece la situazione 3. Telespazio mandava il segnale sul terzo e ultimo canale disponibile di Olympus, il quale, a sua volta, lo rimandava ad Ottawa, in Canada. Qui cominciava un'altalena di satelliti. A ricevere le immagini

era la CRC (Centro delle Ricerche per le Comunicazioni), una specie di Agenzia Spaziale canadese, che le inviava sul suo satellite Anik che copre tutto il Canada dal Pacifico all'Atlantico e che si può ricevere fino a Washington. Lì un'associazione cattolica per le trasmissioni via satellite (la CTNA) riprendeva il segnale e lo mandava sul satellite Galaxy VI, che copre gli Stati Uniti e l'America Centrale.

Il segnale ricevuto a Los Angeles era mandato, a sua volta, a Melbourne in Australia, dove una televisione lo trasmetteva in diretta. Il segnale di Galaxy VI veniva raccolto anche a Miami, in Florida, da dove, attraverso un altro satellite, il Supercongresso arrivava in Sud America.

Tutto questo succede quasi istantaneamente, perché le onde elettromagnetiche che fanno da supporto al segnale viaggiano alla velocità di 300.000 km al secondo. Ogni salto su e giù da un satellite avviene in 300 millisecondi; e siccome per arrivare in Sud America occorrono 4 salti, il segnale giunge lì con un ritardo complessivo di circa 1, 2 secondi.

I dirigenti e i tecnici degli organismi internazionali che hanno fatto la trasmissione l'hanno definita «la più complessa ed ardua mai prima realizzata».

Adesso per il «Familyfest» si sta cercando di andare ancora più avanti. C'è la possibilità di coprire tutto il mondo con nove satelliti diversi! Sono meraviglie della tecnica.

Il programma

GEN'S: Prima di continuare la descrizione di queste affascinanti prospettive, parliamo un momento del «Familyfest» in sé. Qual è la linea del programma che sarà svolto il prossimo 5 giugno alle 15, ora di Roma? Sappiamo, ad esempio, che ci sarà un messaggio del Papa alle famiglie del mondo e che avete intervistato delle personalità a livello internazionale, cristiane e non...

Il programma è impostato a mo' di un viaggio planetario attraverso i cinque continenti, per fotografare le varie situazioni in cui si trovano le famiglie oggi nel mondo, e testimoniare come il vangelo vivifica la famiglia, rispondendo alle più profonde esigenze del cuore umano, in tutti

gli angoli della terra e nei più svariati contesti sociali, religiosi e culturali. Si offrirà cioè uno squarcio delle situazioni e della risposta cristiana alle grandi tematiche familiari, viste nei vari contesti del pianeta. E sullo sfondo realistico dei gravi problemi che oggi la famiglia e l'umanità affrontano, emerge un messaggio di speranza per il futuro della società.

Oltre alle manifestazioni artistiche che intercaleranno i vari momenti del programma, ci saranno testimonianze di famiglie da tutto il mondo. Momenti centrali saranno inoltre il messaggio del Papa alle famiglie, in diretta dal Vaticano, e l'intervento di Chiara Lubich e di personalità ed esperti a livello mondiale, come il segretario dell'ONU, Boutros Ghali; E. Klepsch, presidente del parlamento europeo; O. L. Scalfaro, presidente della Repubblica italiana; Cory Aquino, già presidente delle Filippine; il patriarca ecumenico della Chiesa ortodossa, Bartolomeo I; il ven. Etai-Yamada, sacerdote supremo della scuola buddista del monte Yei in Giappone; l'Imam Barkat, capo musulmano e maestro di scuola coranica dell'Algeria; ed altri ancora.

Iniziative sociali

GEN'S: Promuovete anche delle azioni concrete?

Sì, sarà lanciato un forte appello a sostenere due iniziative di solidarietà: una a favore di un progetto di aiuto alla Bosnia, e l'altra per l'adozione a distanza di bambini sudamericani, filippini, libanesi, ecc. Oltre alla descrizione, con l'intervento di esperti, di un progetto di «economia di comunione» che si sta sviluppando da diversi mesi, in tutto il mondo, promosso dal Movimento dei focolari.

GEN'S: *Il «Familyfest» si realizza alla vigilia dell'anno internazionale dedicato dalle Nazioni Unite alla famiglia. Quale il rapporto fra questi due avvenimenti?*

L'incontro si realizza con il patrocinio delle Nazioni Unite (oltre a quello dell'UNESCO, UNICEF, e tante altre prestigiose istituzioni) ed in adesione all'Anno Internazionale della Famiglia indetto per il '94 sul tema: «Famiglia: risorse e responsabilità in un mondo che cambia».

Infatti, verrà letto, a conclusione, da alcuni rappresentanti dei vari continenti e alla presenza del delegato dell'ONU, il sig. Sokalsky, un documento propositivo sulla famiglia, quale contributo all'Anno Internazionale.

Inoltre, per la presentazione del «Familyfest», si è preso contatto con gli incaricati dell'Anno Internazionale della Famiglia in diversi Paesi, e ne sono nate una mutua conoscenza e una proficua collaborazione con il Movimento Famiglie Nuove.

Ruolo dei mezzi di comunicazione

GEN'S: *Tornando ai mezzi di comunicazione, dalla vostra esperienza si costata come possono essere veri e propri strumenti a servizio del Regno di Dio...*

È vero. Ma sappiamo bene che questi mezzi da soli non possono trasformare l'uomo, perché è Dio che converte. Per cui abbiamo sempre cercato di puntare sulla testimonianza come mezzo privilegiato per diffondere la vita del vangelo. Ora ci vengono offerti questi mezzi di comunicazione e noi vogliamo utilizzarli al meglio possibile, come strumenti a servizio della vita. Chiara Lubich scriveva in una lettera, proprio subito dopo il «Supercongresso», che dobbiamo lasciarci «condurre da Maria che, anche attraverso i mezzi più avanzati di comunicazione, vuole accelerare i tempi per la realizzazione del "mondo unito"». E un'altra volta ci diceva che dobbiamo essere una «Maria del XX secolo! Quindi una Maria che parla per radio, che parla per televisione... come una cosa normale, perché questo oggi è normale».

Una coincidenza interessante è che, quando Chiara ci spronava, a motivo della «nuova evangelizzazione», a «parlare» e a farlo «dai tetti» come insegna Gesù, proprio allora si sono aperte per noi queste possibilità impensate di parlare di Dio «dal tetto del mondo».

In queste manifestazioni più che di Congressi si deve parlare di multi-Congressi. Nel caso concreto del «Familyfest» lo studio centrale sarà il Palaeur Stadium di Roma (dove saranno presenti 14.000 persone provenienti da tutto il mondo e servite da traduzioni simultanee in 24 lingue), ma nel corso della trasmissione si effettueranno

6 collegamenti «two-ways» con i Congressi che si svolgeranno contemporaneamente a Melbourne, Hong Kong, Yaoundé, San Paolo, Buenos Aires e New York.

Altre iniziative collaterali

Grazie all'ITALCABLE, verrà anche attivato, durante le tre ore di trasmissione, un *numero verde internazionale*, con 15 linee dirette, che nel corso del programma darà la possibilità al pubblico televisivo di partecipare attivamente alla trasmissione, telefonando gratuitamente da tutto il mondo.

Si potranno così avere informazioni, fornire stimoli o domande e soprattutto sostenere concretamente le iniziative di solidarietà di cui abbiamo riferito sopra.

Il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni italiano emetterà, per l'occasione, un apposito francobollo con il logo «*Familyfest per un mondo unito*».

Sempre in Italia, 70 televisioni locali diffonderanno sull'intero territorio nazionale uno spot pubblicitario e lo stesso già fa RAIUNO dal mese di maggio. Le tre reti radiofoniche della RAI irradiano anch'esse uno spot pubblicitario trasmesso da altre 400 radio in tutta Italia. Un bozzetto pubblicitario esce in 20 quotidiani italiani da Pasqua in poi. Numerose TV di altre nazioni (europee e degli altri continenti) hanno tradotto nella loro lingua lo spot televisivo per diffonderlo.

Un avvenimento quindi che si propone, per dimensioni (solo a livello televisivo è prevista un'audience di varie centinaia di milioni di persone), sforzo tecnologico e utilizzo interattivo dei mezzi, non solo come un'anticipazione delle comunicazioni del futuro, un nuovo e importante passo verso quel «villaggio globale» al quale sembra tendere l'umanità del nuovo millennio, ma soprattutto come un contributo perché i popoli si sentano sempre più solidali e integrati in un'unica famiglia umana.

L'aspetto economico

GEN'S: *Un'iniziativa di tale portata esige delle risorse economiche enormi. Come state portando avanti questo aspetto?*

Pagare tutti i servizi descritti è al di fuori delle nostre possibilità.

Uno dei più alti dirigenti di RAISAT, il prof. Gamaleri, dichiarava: «La RAI vuole partecipare a questo avvenimento planetario, perché qui trova un nuovo modello di comunicazione, non più unidirezionale, dal nord al sud o dall'ovest all'est, ma un dialogo tra popoli, uno scambio di culture ed un arricchimento reciproco con la possibilità di diffondere dei grandi valori». Date le caratteristiche umanitarie e mondiali del «Familyfest», il suo grande rilievo culturale e l'occasione che offre per una sperimentazione tecnica, la sua trasmissione sarà realizzata in forma totalmente gratuita.

Assieme alla RAI, che offre il suo accesso al satellite, bisogna dire che il principale «sponsor» è Telespazio, società italiana per la gestione delle trasmissioni via satellite (il cui centro per le telecomunicazioni è il più grande d'Europa), che rende possibili tutti i collegamenti con i satelliti.

Il segnale è concesso dalla RAI, pure gratuitamente, alle emittenti televisive locali di ogni Paese che chiederanno di collegarsi. Esse saranno autorizzate a ritrasmettere sulle rispettive reti il segnale RAI (libero di diritti di down-link) in simultanea e differita, integralmente o parzialmente, con la sola condizione che il programma non sia interrotto da spot pubblicitari. Soltanto dall'Argentina — per menzionare uno solo tra gli esempi possibili di tutto il mondo — sono interessate a questa trasmissione la rete «Cable visión» di Buenos Aires e altre 50 TV via cavo che copriranno tutto il territorio nazionale, fino alla Terra del Fuoco!

A questo bisogna aggiungere il lavoro generoso e tenace, l'iniziativa e la creatività, svolti in profonda sintonia in tutto il mondo dai membri del movimento «Famiglie Nuove» (diramazione del Movimento dei focolari che organizza il «Fa-

milyfest»). Ognuno dal suo posto, a volte con azioni o gesti di rilievo, altre volte in modo silenzioso e nascosto, costruisce il «Familyfest» in tutti i suoi aspetti, spirituali e organizzativi. C'è tutto un «capitale» di fede che apre porte impensabili, di fiducia nell'amore di Dio quando le difficoltà sembrano insuperabili, di segni meravigliosi della Provvidenza, che sono alla radice di tutto ciò che siamo riusciti a fare. Si potrebbero raccontare tantissimi episodi significativi.

Luisella Pierobon, dell'équipe organizzativa, che ha avuto contatti a tutti i livelli per prendere degli accordi, ci diceva: «Contattando giornalisti, ditte, ministeri, ho visto che tante persone sono sensibili al mondo unito. Quando venivano a conoscenza dei contenuti di ciò che vogliamo trasmettere, spesso volevano fare qualcosa, collaborare in qualche modo e hanno cominciato a "dare"».

Siamo ancora molto «al di sotto» dei bisogni per riuscire a coprire tutte le spese previste, ma confidiamo che continueranno queste manifestazioni della Provvidenza che ci permetteranno di chiudere in pareggio.

Comunione dei beni

E ciò non solo nei riguardi dei mezzi di comunicazione, ma di tutti gli aspetti del «Familyfest». Ad esempio, una famiglia di parrucchieri e un estetista della Spagna si sono messi a disposizione per il trucco e le pettinature degli «attori» delle tre ore di trasmissione in TV. Ci sono poi innumerevoli iniziative per realizzare una comunione di beni che permetta il viaggio a Roma di coloro che prenderanno parte al Familyfest. Basti pensare che verranno, come rappresentanti, 1.500 persone dai continenti extraeuropei e 1.000 dall'Est europeo.

Si contribuirà, inoltre, anche per gli spostamenti all'interno dei vari continenti, dove contemporaneamente si terrà il congresso (a Hong Kong per i vari punti dell'Asia, a Yaoundé dell'Africa, e così via).

Un episodio significativo tra i tanti. In Belgio un ebreo si era preparato per partecipare al «Familyfest», ma ne è stato impossibilitato; egli allora ha voluto offrire il corrispondente del costo del suo viaggio ad alcuni amici musulmani che verranno al suo posto.

La Redazione

A colloquio con il sottosegretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

Chiesa e mass media

a cura di Enrique Cambón

Tutti riconoscono l'importanza straordinaria e sempre crescente che i mezzi di comunicazione sociale hanno nella vita dell'umanità di oggi. La Chiesa cattolica come sta affrontando questa realtà? Intervistiamo a riguardo un competente, il sig. Hans-Peter Röhlin, svizzero, che ha un'ampia esperienza in questo campo e che attualmente è sottosegretario al Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

GEN'S: La Chiesa in generale e il Pontificio Consiglio nel suo campo specifico come stanno affrontando la tematica dei mass media?

Già nel 1948 Pio XII aveva istituito la Pontificia Commissione per la Cinematografia Didattica e Religiosa, trasformata nel 1952 in Pontificia Commissione per la Cinematografia. Nel 1954 ne estese il compito anche ai settori della Radio e della Televisione. Nel 1959 Giovanni XXIII attribuiva alla Commissione nuove competenze, «riguardanti i settori del cinema, della radio e della televisione».

Ma il documento decisivo si è avuto con il Concilio che ha emanato il decreto *Inter mirifica* sugli strumenti della comunicazione sociale e ha incaricato la Pontificia Commissione di emanare direttive per l'attuazione del Decreto stesso. È

nata così nel 1971 l'istruzione pastorale *Communio et Progressio*.

Nel 1988 l'attuale Papa ha cambiato il nome alla Commissione chiamandola Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali e determinandone ancora meglio i compiti: «... adoperarsi perché, sia i giornali e gli altri scritti periodici, sia gli spettacoli cinematografici, sia le trasmissioni radiofoniche e televisive siano sempre più permeati di spirito umano e cristiano».

L'anno scorso, nel ventesimo anniversario della *Communio et Progressio*, il nostro Consiglio ha promulgato un nuovo documento, *Aetatis Novae*, per promuovere ed aggiornare ancora l'approccio concreto della Chiesa ai mezzi di comunicazione.

A servizio di tutta la Chiesa

GEN'S: Quale funzione avete come Pontificio Consiglio?

Nella grande famiglia dei dicasteri romani siamo tra gli ultimi che sono stati riconosciuti come tali. Dovendo curare, tra l'altro, le riprese dei grandi avvenimenti della vita della Chiesa, soprattutto al seguito del Papa, arriviamo con tutto un team di cameramen, luci, cavi, apparecchi fotografici, ecc. e siamo ingombranti, disturbiamo magari un po' la solennità di una liturgia... Guai però se non ci fosse questo disturbo,

perché significherebbe che non è presente la TV, e subito tanti domanderebbero: «Come mai non è venuta la televisione?». Succede come con i bambini: danno un po' di disturbo, ma tutti vogliono loro bene, perché se ne capisce l'importanza nella vita di famiglia.

L'ultimo avvenimento l'abbiamo appena vissuto a Pasqua. Per la prima volta abbiamo avuto più di sessanta Paesi collegati per la trasmissione «Urbi et orbi» e la presenza di dodici reti televisive.

Oltre il compito che svolgiamo all'interno del Vaticano, ne abbiamo un altro nei riguardi delle Chiese locali di tutto il mondo, soprattutto a servizio delle Conferenze episcopali, degli Ordini, delle Congregazioni e degli Istituti Religiosi. Per questo scopo nel 1989 abbiamo preparato altri due documenti: Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali e Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione. Ovviamente non basta emanare documenti, bisogna poi lavorare insieme per farli scendere nella realtà quotidiana e nelle strutture concrete.

Quando i vescovi, dai vari continenti, ogni cinque anni vengono per la visita ad limina, naturalmente non vanno solo dal Papa ma incontrano anche i vari dicasteri. Mettono in comune iniziative e problemi, e pongono interrogativi. Coloro che si occupano dei mass media vengono da noi e noi, mentre cerchiamo di andare incontro alle loro difficoltà, veniamo spesso arricchiti enormemente dalla loro esperienza che poi facciamo circolare a beneficio di tutti. Il nostro Consiglio è un luogo d'incontro e di scambio molto vasto, dove circolano a livello mondiale iniziative, idee e documentazioni.

A questo riguardo vediamo quanto è importante rispettare la situazione concreta locale. Per gli africani, ad esempio, in questo momento, data la scarsità di mezzi a disposizione nei loro paesi, è fondamentale la radio; mentre da noi è molto più importante la televisione. Quindi non si può semplicemente prendere l'esperienza di una Chiesa locale e passarla ad un'altra: bisogna mediarla. Nello scambio, inoltre, cerchiamo di rispettare sempre un processo di inculturazione. Così tante volte riusciamo ad aiutare, per esempio, una Conferenza episcopale giovane a non commettere gli stessi errori fatti da altre.

Da questo posto privilegiato di servizio alla Chiesa universale, vediamo quanto è importante non solo parlare e pensare sulla comunicazione sociale, ma promuovere la stessa comunicazione interpersonale nella Chiesa.

Privilegiare i rapporti personali

GEN'S: Qual è il suo lavoro nel Pontificio Consiglio?

Quattro sono le «colonne» dell'attività dei mass media in Vaticano: la sala stampa, «L'Osservatore Romano», la radio vaticana e il CTV (Centro Televisivo Vaticano), ma questi campi non dipendono da noi, sono riservati alla Segreteria di Stato. A noi invece sono affidati i fotografi, le radio e le televisioni che vengono da fuori per assistere e accreditare le troupes che realizzano servizi sul Papa o sul Vaticano. Uno dei miei compiti è anche quello di lavorare in queste attività, soprattutto al servizio di giornalisti di lingua tedesca.

Qui c'è un aspetto, che spesso non appare ma che tuttavia è di notevole importanza: il rapporto umano con tutte queste persone. È necessario accompagnarle con cordialità e competenza in maniera che possano far bene il loro lavoro e, nello stesso tempo, non disturbino l'intimità di coloro che vivono e lavorano in Vaticano; bisogna vedere chi è veramente accreditato per svolgere un certo compito giornalistico; che tipo di servizio devono realizzare, per poi facilitarli il più possibile nel lavoro che intendono fare; in una parola far in modo che tutti si trovino bene e sentano come propria la casa del Papa.

In questo campo ho tantissimi contatti. È un'attività che esige molto. A volte potrei svolgerla in modo sbrigativo, limitandomi ai miei compiti amministrativi, ma credo che sia molto importante svolgerla nel migliore dei modi, perché per tante di queste persone si tratta di un vero e proprio incontro con la Chiesa. E dall'esperienza che ne fanno qui dipende spesso come la presentano poi attraverso i loro mezzi di comunicazione.

Racconto l'ultima esperienza che ho avuto al riguardo. Nel periodo precedente la Pasqua è venuta la troupe della Televisione Tedesca,

del Papa. Erano di Dresden, della ex Germania Orientale, e adesso grazie all'unificazione dovevano fare un programma per tutta la Germania ed anche per l'Austria e per la Svizzera di lingua tedesca. Per loro non era solo un impegno molto importante: era anche una questione di prestigio, di far bella figura.

Oltre a non conoscere quasi nulla del Vaticano, essendo la prima volta che venivano a Roma, non capivano la lingua italiana. Per questo sono venuti una settimana prima. Con l'aiuto di qualche collaboratore ho potuto seguire i componenti della troupe passo passo, aiutandoli a fare un lavoro come loro desideravano, senza interferire sui contenuti che volevano trasmettere.

È stato veramente un incontro eccezionale. Il bel commento, che poi hanno fatto alla Messa del Papa e alla benedizione «Urbi et Orbi», è stato senz'altro frutto di questa comunione costruita insieme durante la settimana.

Presentare la realtà più profonda

della Chiesa

Per dare un'idea di ciò che può significare questo puntare ai contatti vivi, impregnati il più possibile di vangelo, vi racconto ancora un fatto.

Nel mio paese, la Svizzera, come in altri, spesso succede che nella preparazione ad esempio della Cresima, si suggerisca ai giovani: «Andiamo per alcuni giorni a Roma per conoscere meglio la Chiesa».

C'è chi è molto contento di questo (a volte non tanto per conoscere la Chiesa quanto per fare turismo); c'è anche chi lo è di meno. Ad alcuni non piacciono le cerimonie liturgiche e si annoiano; tanti poi hanno dei pregiudizi contro la Curia Romana.

Ogni tanto succede che mi chiedano di incontrarmi con qualcuno di questi gruppi. L'ultimo era composto di 50 ragazzi con i loro accompagnatori, di lingua tedesca. Avevano tante difficoltà con la Chiesa.

In questi casi mi ricordo sempre che l'uomo d'oggi non ascolta tanto i maestri quanto i testimoni, e cerco di mettermi nella condizione di ARD, per trasmettere e commentare la Messa

poter dare testimonianza con la mia vita cristiana qui nella Curia, in modo da mostrare il volto più profondo e più vero della Chiesa.

Con questo gruppo ci siamo trovati al Pontificio Consiglio nella grande sala (una volta era una chiesa, ma adesso è stata trasformata in un cinema), dove ogni tanto anche il Papa viene a vedere qualche film interessante. Ho iniziato così il mio dialogo con i giovani: «Ecco, siamo proprio nel cuore del Vaticano, in questa "terribile" Curia Romana...». Ed ho raccontato un po' le attività che facciamo. Naturalmente sono sorte spontaneamente delle domande. Uno dei giovani mi ha chiesto: «Tante volte abbiamo difficoltà con la Chiesa. Come fa lei quando vede che qui non tutto va bene, quando non è contento di questa Chiesa?».

Ho risposto con semplicità che, quando succede questo — e accade spesso, perché il dover-essere è sempre una meta da raggiungere —, cerco di conservare la serenità di giudizio e poi dico a me stesso: «Cosa posso fare per migliorare questo aspetto?».

Ho portato anche questo esempio: «Quando non possiamo muovere un braccio perché ci siamo fatti male, non è che diciamo: "Non faccio niente nemmeno con l'altro braccio". Anzi, facciamo tutto quello che possiamo con quello buono, per sopperire a ciò che non riusciamo a fare con l'altro. Così vedo la mia funzione nella Chiesa: quello che non va bene, quello che manca è per me una chiamata a supplirvi con un po' più d'amore da parte mia. E vedo che qualcosa poi cambia e a volte anche molto».

Quei giovani mi ascoltavano con grandissima attenzione. Dopo questo incontro che è durato un'ora, li ho accompagnati ancora per un'ora e mezza nei giardini vaticani. Sono andati via così contenti da sembrare altre persone.

Necessità di una formazione ai media

GEN'S: Tu sei stato, tra l'altro, portavoce della Conferenza Episcopale Svizzera. Cosa potresti raccontarci di quella tappa della tua vita

Prima di venire a lavorare in Vaticano sono stato addetto stampa per sei anni del vescovo di

Augsburg in Germania e poi per altri dodici anni della Conferenza Episcopale Svizzera.

In tutti questi anni, compreso l'anno e mezzo che sono qui, ho continuamente imparato. Ho capito che non soltanto la Chiesa deve dire qualcosa ai mass media, ma anche noi abbiamo tanto da apprendere per utilizzare bene questi mezzi e per saper trattare con le persone che vi lavorano.

Nella Conferenza Episcopale Svizzera ci sono stati dei momenti di grande importanza. Per tre volte abbiamo fatto una specie di scuola per i vescovi con l'aiuto di specialisti in questo campo. Nella sede della televisione della Svizzera francese, a Ginevra, con due équipes abbiamo fatto delle riprese con i vescovi. Ad esempio, un'intervista per telegiornale su un tema scelto da loro stessi, dando loro una mezz'ora di tempo

per prepararsi e poi facendo delle domande, anche difficili, «cattive». Abbiamo quindi analizzato insieme le loro risposte, il loro atteggiamento, quello che avevano fatto bene, quello in cui magari potevano migliorare per esprimersi meglio o per muoversi più spigliatamente davanti alla telecamera.

Un vescovo o un sacerdote, è chiaro, non diventano abili nei *mass media* solo perché sono abituati a predicare. Inoltre è raro che un autodidatta diventi specialista. Nel clero dovrebbe crescere la convinzione che è necessario ricevere una formazione *ad hoc* per muoversi bene con i mezzi di comunicazione.

Con i vescovi svizzeri l'esperienza è stata molto positiva e interessante. Tra l'altro ha creato momenti di vera comunione, perché tra di



Cinque punti

sul rapporto tra Chiesa e mass media

1. I mass media e la Chiesa non vanno, per la verità, considerati come due istituzioni che intrattengono rapporti di collaborazione tra loro: a incontrarsi, infatti, sono sempre le persone che lavorano a servizio dell'una o dell'altra realtà, e ciascuna si assume piena responsabilità delle proprie azioni.
2. La Chiesa, come tutte le organizzazioni pubbliche, ha il dovere di praticare una politica aperta di informazione.
3. È una necessità sempre crescente, per i ministri della Chiesa, ricevere una formazione adeguata nel campo delle comunicazioni sociali.
4. I giornalisti, che hanno il compito di riferire sugli avvenimenti della Chiesa, dovrebbero avere di essa una profonda conoscenza continuamente aggiornata.
5. Per soddisfare le esigenze sopradette è essenziale intrattenere contatti scambievoli ampi e intensi. Soprattutto alla vigilia di avvenimenti importanti, i rappresentanti della Chiesa e quelli dei mass media dovrebbero mantenere regolarmente un dialogo.

Hans Peter Röthlin

loro e con noi parlavano di cose che magari prima non avevano mai avuto modo di affrontare.

Saper sdrammatizzare

GEN'S: Quale esperienza hai raccolto nel tuo rapporto diretto con i media?

In primo luogo mi sono reso conto sempre di più che non sono solo i vescovi o i parroci a dire: «La stampa ce l'ha sempre con la Chiesa, parla sempre male di noi!». Dai politici ho ascoltato la stessa lamentela. Poi sentivo gli sportivi: «Quando perdiamo, parla male di noi; quando vinciamo, parla bene; questo non è giusto». Quindi il problema non è esclusivamente tra la Chiesa e i mass media.

È vero che ogni giornale, radio, rete televisiva, e ogni persona che lavora con questi mezzi, hanno tutti una certa visione delle cose. Essi parlano e scrivono di ciò che interessa la gente, cercano di «far colpo», di attirare l'attenzione, di «vendere». Ma non bisogna credere subito che ce l'hanno con noi, perché spesso non è affatto così.

La realtà è che sono persone umane sia quelle che lavorano nei media, sia quelle che costituiscono la Chiesa. E come io non posso condannare tutta la Chiesa solo perché una volta un parroco mi ha trattato male, così non posso neppure condannare, ad esempio, tutto il giornalismo, solo perché in un giornale una situazione è stata riferita in modo sbagliato.

Ho constatato per esperienza che la cosa più importante è il rapporto personale che si riesce a stabilire con gli altri. Solo così i giornalisti possono capire tante cose della Chiesa. Sono più liberi, più disposti a valutare in modo oggettivo, senza pregiudizio quello di cui devono parlare.

Pian piano sono riuscito a stabilirli, questi rapporti, con molti giornalisti, tanto che quando hanno avuto delle difficoltà in famiglia o nella loro fede, sono venuti da me, anche se sono un laico, per la fiducia che era sorta tra noi. Un giorno il redattore di un giornale ha scoperto, nel cassetto di suo figlio, droghe e soldi. Si è spa-

ventato, e non sapendo cosa fare o a chi rivolgersi, mi ha telefonato. Piangendo mi ha detto: «Telefono a lei, perché sono sicuro che non mi ricatterà venendo a conoscenza di questa mia situazione». Infatti in queste circostanze i giornalisti, oltre alla tragedia che devono affrontare nella loro famiglia, si trovano pericolosamente esposti al pubblico.

Ho constatato poi, sia nelle conferenze-stampa, sia nei colloqui e nelle interviste personali, che i giornalisti frequentemente hanno la tendenza a drammatizzare o ad attaccare o a fare di una mosca un elefante. In questi casi la cosa migliore è conservare la calma, rilassarsi e mettere in atto una buona dose di umorismo.

Ricordo un giornalista che mi apostrofava con aggressività: «Ma perché la Chiesa non dice queste cose apertamente; perché non ne parla...». Gli ho risposto con tono pacato: «Guardi, stiamo facendo questa conferenza stampa esattamente per parlare di queste cose!». Tutti hanno riso, la cosa si è sgonfiata e siamo andati avanti con tranquillità.

Faccio un altro piccolo esempio. Stava per entrare in circolazione un film molto scadente, anzi blasfemo. La Conferenza episcopale elvetica aveva espresso un giudizio negativo, ed il giorno seguente si doveva tenere una conferenza stampa, dove certamente la domanda d'obbligo sarebbe stata su questo fatto. Ho domandato ai vescovi: «Qualcuno di voi ha visto questo film?». Nessuno l'aveva visto; avevano dato quel giudizio solo per sentito dire. Immaginarsi cosa avrebbero detto i giornalisti, scoprendo la cosa.

Siccome nessuno dei vescovi, nemmeno il segretario della Conferenza, voleva andare a vedere il film, hanno «condannato» me ad andarci. Dico francamente che ho fatto fatica a vederlo, non tanto per le cattiverie o per le bestemmie che c'erano dentro, ma perché era proprio noioso. Alla conferenza stampa, quando è venuto fuori il problema, ho subito detto che avevo visto il film e che lo «raccomandavo tantissimo», perché era il film più noioso a cui avevo assistito nella mia vita. Tutti hanno riso e l'argomento si è chiuso. Tante volte si ottiene di più con una

battuta, che con dure condanne o seri interventi che montano la cosa invece di ridimensionarla, mettendola al giusto posto.

Trasparenza nella Chiesa?

GEN'S: Una delle accuse più frequenti rivolte alla Chiesa è la mancanza di «trasparenza»...

Il Papa ha detto che la Curia Romana in primo luogo e poi tutta la Chiesa dovrebbero essere come una «casa di vetro». È una parola molto forte.

È vero che è soltanto un'immagine, che va del resto ben capita, perché se una famiglia dovesse vivere in una casa di vetro, non si troverebbe certamente a suo agio. Ma qui nel Consiglio per le Comunicazioni siamo stati molto grati al Papa per questo paragone così coraggioso. Anche se la Chiesa ha bisogno, come ogni organismo vivo, di una sfera intima, il Papa ha voluto sottolineare che è importantissimo essere aperti e chiari il più possibile, perché, se si agisce alla luce del vangelo, non abbiamo nulla da nascondere.

Ho visto che nella pratica, quando si è sinceri e si parla con chiarezza, la Chiesa se ne avvan-

taggia. Viene danneggiata invece quando i giornalisti possono alimentare qualche sospetto: «Ecco — dicono — nascondono qualche cosa! Chi sa cosa ci sarà sotto!». Allora tirano fuori magari delle non verità o delle interpretazioni inesatte e montano le cose in un modo che è assai più pericoloso della realtà effettiva. Il vangelo, tra l'altro, è messaggio pasquale, cioè di gioia, e Gesù dice che bisogna gridarlo «dai tetti», mai nascondere.

Nei documenti del Pontificio Consiglio appare chiaro che abbiamo optato per una politica informativa nella sincerità e nella giustizia, non difensiva ma trasparente e aperta. Almeno questo è il nostro intento e cerchiamo di raggiungerlo.

Enrique Cambón

Iniziamo questa nuova rubrica, aperta alla collaborazione dei nostri lettori, riportando alcune brevi esperienze, che mettono in luce la bellezza di una vita che, nella normalità del quotidiano, si ispira al vangelo.

□ Adesso è più facile!

«Vorrei solo che mi ascoltasse...!», si annuncia al telefono con una voce che lascia trasparire i traumi di una guerra assurda vissuta nella propria carne. È Boris, un profugo di Sarajevo arrivato da poco a Belgrado, dove si trova presso i suoi parenti, mentre sua moglie e i suoi figli sono in Croazia.

Lo accolgo in casa e sono tutto orecchi per cercare di capire il suo discorso disarticolato. La paura sofferta nel recente passato e gli orrori vissuti in prima persona hanno rotto il suo equilibrio psichico. Desidera andare in Croazia per rivedere la famiglia, ma non sarà semplice.

Alla fine del colloquio mi dice: «Adesso è più facile...!». Voleva dire che gli era più facile sperare e continuare a vivere. Sì, perché uno dei mali maggiori in certi paesi è non potersi fidare di nessuno, non poter condividere i propri affanni, non poter chiedere consiglio. Ogni parola un giorno potrebbe essere usata contro.

In un incontro successivo mi ha detto che i suoi parenti avevano notato in lui un profondo cambiamento, tanto da chiedergli meravigliati cosa gli fosse successo. «Quando sono arrivato da lei avevo un nodo qui nel petto e quando sono uscito questo incubo era sparito».

I nostri colloqui si sono susseguiti senza limitarsi agli orrori della guerra, ma sono andati anche alla radice, al cuore dell'uomo da cui partono il bene e il male. Ed egli mi ha confidato: «Anch'io finora ho vissuto un cristianesimo superficiale; adesso però sento

che devo ricominciare una vita nuova». È la condizione indispensabile per umanizzare l'uomo in un mondo che sembra voler tornare ai tempi della più oscura barbarie.

Con l'aiuto di altre persone riusciamo a preparare ogni particolare del suo viaggio verso la famiglia che l'attende, cercando di evitargli amare sorprese che riaprirebbero i traumi del passato. Il giorno della partenza, mentre gli assicuro le mie preghiere per la riuscita del suo viaggio, chiedo a Maria che lo preceda aprendogli lei la strada. Più tardi mi giunge la notizia che è arrivato felicemente a destinazione.

B. R.

□ Ammazzare, perché?

Kirill è stato chiamato al fronte in Bosnia. Una sera, mentre è di guardia, rivolge a Dio questa domanda: «Perché dobbiamo spararci? Perché dobbiamo ucciderci?», e si è messo a pregare recitando il rosario. Ha deciso fermamente di non sparare mai per uccidere e per questo il suo fucile è sempre scarico, anche quando è in postazione di «sentinella di morte» (questa sentinella ha l'obbligo di sparare senza dare il preavviso). Quando ha avuto la prima licenza per visitare la famiglia, ha letto questa Parola della Scrittura: «Paolo e Barnaba dicevano: dobbiamo attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio». Sembrava fatta proprio su misura per lui.

Tornato al fronte, i suoi compagni hanno voluto sapere del segreto del suo equilibrio in un mondo impazzito. Ed egli non lo ha nascosto: «Obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini, anche a costo di rimetterci la pelle». Ed anche gli altri si sono uniti a lui nella preghiera e nella pratica della Parola di Dio. È diventato l'anima della sua brigata; la sua parola aveva un peso; se diceva basta, tutti smettevano di bere. Una mattina una pallottola è arrivata alle sue spalle conficcandosi nella ruota di scorta del suo

automezzo. Tutti hanno detto che era scampato per miracolo!

A casa sua la moglie non riusciva a rassegnarsi nel vedere il marito costretto ad una guerra assurda e a volte protestava contro Dio. Un giorno è arrivata una telefonata dal fronte: era un amico che lei conosceva molto bene: non era mai stato tenero verso la religione ed era vissuto sempre alla larga dalla Chiesa, ma ora le parlava con ammirazione della fede di suo marito e le chiedeva di pregare per sé stesso e per i suoi figli. Non sarà la preghiera il mezzo più decisivo che, disarmando i cuori, riuscirà a disarmare anche le mani?

I. B.



«Farsi uno»

con gli ultimi

Nel pomeriggio di Natale, libero dal lavoro, sono uscito per fare una visita al santuario mariano di Abidjan (Costa d'Avorio). Non conoscendo bene la strada, ho chiesto informazioni ad un giovane che si è offerto di accompagnarmi. Giunti a destinazione egli mi saluta e fa per riprendere la sua strada. Per ringraziarlo della sua gentilezza gli propongo di entrare con me nel santuario dove mi sarei fermato appena una quindicina di minuti e poi lo avrei accompagnato a casa in macchina. Meravigliato, mi risponde: «Non sono mai entrato in una chiesa e non so pregare!». Gli faccio notare che pregare non è difficile e si può sempre provare. Accetta un po' titubante e si siede accanto a me mentre prego. Lo vedo molto raccolto, senza dare segni di impazienza.

Terminata la preghiera, abbiamo fatto un giro per il santuario, in silenzio, contemplando le vetrate e il presepe. Quando siamo usciti gli ho chiesto se aveva pregato. «Sì! — mi risponde — Ho chiesto perdono a Dio. Questa mattina sono uscito dalla prigione per la seconda volta e voglio cambiare vita. Cosa dovrei fare?». «Non è poi tanto difficile cambiare vita: basta amare coloro

che incontriamo e non far del male a nessuno». Si è illuminato in volto e mi ha detto: «È il Signore che mi ha fatto incontrare con te!». E poi aggiunge: «I miei genitori sono anziani e vorrei aiutarli. Chi sa cosa direbbe mia madre se mi vedesse con una persona come te». Mi offro per accompagnarlo dai genitori per salutarli.

Arriviamo in un quartiere dove la povertà, o meglio la miseria, è di casa. La mamma è in cortile, a seno nudo. Le vado incontro e la saluto dandole la mano. È palesemente sorpresa. Mi invitano a sedere su di uno sgabello e mi offrono il cibo fatto quel giorno dalla mamma. È un impasto da me mai visto e con una salsa così piccante che faccio fatica a mandarlo giù. Mi aiuto pensando alle parole di Gesù: «Mangiate quello che vi offrono...». Capisco che se vivo bene questa frase del vangelo, posso essere una testimonianza dell'amore di Dio per loro. Nel frattempo sono diventato l'attrazione dei bambini del villaggio che timidamente si avvicinano sempre più numerosi.

Quando saluto la famiglia per riprendere il mio cammino verso casa, Bernabé — è questo il nome del giovane — viene nella mia macchina e mi dice: «Tu hai avuto fiducia in me, voglio anch'io aprirmi con te». E mi racconta il motivo delle sue due incarcerazioni per un totale di sei anni e mezzo. Poi promette di tornare presto a trovarmi, perché il nostro colloquio non può finire lì.

Ho l'impressione che nel giorno di Natale Gesù è veramente nato in questo giovane africano.

Nei primi giorni di gennaio Bernabé viene a trovarmi a casa; parliamo a lungo e mi rendo conto che il suo desiderio di cambiare vita è autentico. Gli dico che il modo migliore per iniziare una vita nuova è cominciare a vivere il vangelo. Leggiamo insieme questo passo della Parola di Dio: «I frutti dello Spirito sono: pazienza, gioia, pace, bontà, benevolenza, dominio di sé, ...». Egli ascolta attentamente e mi chiede di rileggerla e poi di lasciargli il testo. Mi racconta che non lascia passare due giorni senza tornare al santuario a pregare. Gli propongo di pre-

gare il Padre nostro, che egli subito prova a leggere con la sua lettura molto stentata, e che sembra capire più di quanto io possa sperare. Gli spiego anche che Gesù ha detto che se due o tre si uniscono per chiedere qualunque cosa, egli la concede. E insieme chiediamo che egli riesca nella nuova vita e che possa trovare un lavoro.

Siccome l'unico pantalone che ha è tutto strappato, gli dò uno dei miei, aggiungendo un po' di soldi per fare le foto e i documenti di identità necessari per cercare un lavoro.

Devo assentarmi per un mese, ma appena torno Bernabé mi viene a trovare per mostrarmi i suoi documenti nuovi di zecca! Parliamo a lungo e mi convinco sempre più della sincerità dei suoi propositi, ma non vorrei che si appoggiasse troppo su di me, creando una dipendenza. Gli spiego che deve andare avanti ingegnandosi da solo a trovare un lavoro, anche perché io posso essere trasferito da un momento all'altro. Capisce molto bene e aderisce col cuore a quanto gli dico.

Dopo alcuni giorni torna di nuovo e mi manifesta una sua grave preoccupazione: in prigione ha contratto una malattia che gli dà molto fastidio e non sa come liberarsene. Anche la mamma mi ha scritto una lettera ringraziandomi per quello che ho fatto per suo figlio che lei vede tanto cambiato e mi raccomanda di trovargli un lavoro.

Ho un momento di titubanza, pensando di aver innestato un processo di dipendenza che non avrà fine, ma poi mi ricordo che nell'amare non si deve mettere misura. Ne parlo con Biagio, un mio amico medico, e li accompagno Bernabé. Dopo la visita mi dice: «Quel medico è come te!...». Ora bisogna dargli anche i soldi per comprare le medicine. Mentre lo accompagno a casa, egli stesso mi ricorda quanto gli ho già dato in denaro e promette spontaneamente di restituirmi tutto appena avrà trovato lavoro.

Con la scoperta della malattia e con il passare del tempo comincio a dubitare che

possa trovare presto un lavoro. Eppure avevamo pregato con tanta fede!

Nella Messa domenicale devo commentare questo passo del vangelo: «La vostra luce brilli davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria a Dio». Penso di raccontare un'esperienza di luce e parlo di Bernabé, il giovane uscito dalla prigione, deciso a cambiare vita con grande gioia della mamma, della sorella sposata e dei vicini, ma in cerca di lavoro per vivere onestamente. L'assemblea segue il mio racconto con attenzione e con commozione. Alla fine della Messa un signore viene a ringraziarmi e mi dice: «Accompagni da me questo giovane, perché voglio trovargli io stesso un lavoro».

Faccio avvisare il giovane che venga a trovarmi. La notte non è riuscito a dormire pensando l'abbia chiamato per annunziargli il mio trasferimento. Prima di dirgli che c'è una persona che vuole aiutarlo, lo metto un po' alla prova per verificare se è ancora deciso nel suo impegno di una vita nuova. Bernabé vuole andare avanti seriamente e sta già pensando di prepararsi al battesimo.

Quando gli parlo dell'occasione provvidenziale che Dio gli offre, stenta a crederci, ma poi va da solo ad incontrare quel signore che desidera aiutarlo. Questi lo riceve, gli chiede se è vero che ha deciso di cambiare vita e quale lavoro vorrebbe fare. Nella tarda mattinata me lo vedo tornare per dirmi che ha ricevuto una somma di denaro per le prime necessità con la promessa di essere assunto come panettiere, essendo questo il suo mestiere.

Mi viene consegnata poi un'altra somma di denaro, perché io mi occupi anche della sua famiglia.

Fin dall'inizio ho avuto l'impressione che Maria generava Gesù in questo giovane; ora vedo che sta cercando tutti i modi perché Egli possa anche svilupparsi bene».

S. P.

□ I ragazzi di Taddeo

Gen's 3/93

Nei week-end svolgo attività pastorali nella cattedrale di Ribeirão Preto, una grande città nell'interno dello Stato di San Paolo (Brasile). La parrocchia è situata nel centro della città e la domenica vi affluisce una gran quantità di ragazzi molto poveri, che per guadagnarsi qualcosa custodiscono le macchine nei parcheggi. Naturalmente questa situazione li spinge ad cercare soluzioni non facili per i loro problemi immediati come il cibo e l'igiene.

Per farmeli amici ho cominciato a trascorrere con loro tutto il tempo libero che avevo. È nato così tra noi un rapporto di fiducia. Quando c'era qualche scroscio improvviso di pioggia, li facevo riparare in chiesa nella cappella del Santissimo. Durante la celebrazione delle varie Messe sempre alcuni di loro vi prendevano parte e qualcuno, con tutta spontaneità, saliva il presbiterio per stringermi la mano al momento della pace.

Sono sorte però delle difficoltà con alcune persone della comunità parrocchiale, che si sono lamentate perché «questi ragazzi sporcavano i banchi della chiesa...». Il mio intento era di voler loro bene, vedendo riflesso in loro in maniera ben chiara il volto sfigurato di Cristo sulla croce; nello stesso tempo mi sforzavo anche di capire la problematica di chi si lamentava, accettando qualsiasi suggerimento che potesse migliorare le cose, disposto a mettere da parte le mie idee.

Ad un certo momento mi son fatto coraggio ed ho proposto al parroco di lanciare un invito alla comunità perché si formasse un gruppo di persone disposte ad affrontare i problemi di questi ragazzi.

L'invito è stato accolto e ben 24 persone hanno dato la loro disponibilità. Tra questi due medici, il direttore di una scuola, alcuni pedagogisti e altre persone di buona volontà.

Con loro si è avviato un buon lavoro che è andato man mano ampliandosi. Il gruppo si riunisce settimanalmente e cresce non solo per il numero dei partecipanti, ma an-

che per la serietà dell'impegno, perché è chiaro a tutti che non si tratta di fare puro assistenzialismo, ma di mettere in atto l'autentico amore evangelico tra di noi e con i ragazzi.

Questo lavoro ha attirato l'attenzione del vescovo, che mi ha invitato a pranzo per dirmi che anche lui voleva fare qualcosa di concreto per i ragazzi. Il suo desiderio si è poi concretizzato, mettendo a nostra disposizione un'ampia casa, dove, a turno, ci sono degli educatori che ricevono i ragazzi e li accompagnano, mentre altri gestiscono per loro un posto di ristoro e altri ancora si occupano di regolarizzare la loro situazione giuridica.

Resto sorpreso perché da una piccola fiammella, accesa da un semplice atto d'amore, sta scoppiando un incendio. E ciò che prima era un problema per la città, ora sta diventando motivo di crescita sociale per molti.

T. da S.

La Chiesa nel mondo

Notizie in breve

Svizzera — Il 4 marzo scorso il Papa ha nominato due ausiliari per la diocesi di Coira in Svizzera, per superare le difficoltà interne in quella comunità ecclesiale. I due nuovi vescovi sono il gesuita Peter Henrici, 65 anni, nativo di Zurigo e attualmente decano della facoltà di filosofia alla Gregoriana, e il marianista Paul Vollmar, 59 anni, nativo di Uberlingen, direttore spirituale nel seminario di Sion e in quello di Losanna, Ginevra e Friburgo.

«Ci tengo molto — scrive il Papa al presidente della Conferenza episcopale elvetica — al fatto che i preti e i fedeli di Coira, come pure l'opinione pubblica di tutta la Confederazione, siano informati sulla vera intenzione che ispira questa misura: contribuire, cioè, a ristabilire la piena comunione in una Chiesa dalle venerabili e illustri tradizioni cristiane». I padri Henrici e Vollmar — aggiunge il Papa nelle lettere — «sono preti che si distinguono non solamente per le loro qualità umane, sacerdotali e pastorali, ma anche per il loro amore sincero verso la propria patria e verso la Chiesa. Sono sicuro perciò che essi sapranno consacrarsi con generosità all'adempimento della loro missione al servizio dell'unità in questa benedetta porzione del popolo di Dio».

I vescovi svizzeri hanno subito risposto al Papa: «Nella preghiera intensa e nella gioia condivisa, vogliamo impegnar-

ci per l'unità ed il rinnovamento della Chiesa nel nostro Paese, in comunione con la Chiesa universale»¹.

Europa Orientale — Giovanni Paolo II con Motu Proprio ha sostituito la Pontificia Commissione per la Russia fondata da Pio XI con un nuovo organismo, la Commissione interdicasteriale permanente per la Chiesa in Europa Orientale.

La nuova Commissione non solo terrà conto delle «mutate condizioni di vita nei territori dell'ex-Unione Sovietica, con il riconoscimento del diritto fondamentale alla libertà religiosa e dunque la possibilità per la Chiesa cattolica di riorganizzare le sue comunità», ma avrà competenza anche «per le altre nazioni che per anni sono state coinvolte nelle vicende del comunismo ateo. Le sue competenze specifiche riguardano tre settori: 1) aiutare le comunità cattoliche locali a consolidare la loro ricomposizione dopo decenni di persecuzione; 2) curare i rapporti della Chiesa cattolica con la Chiesa ortodossa e le altre Chiese orientali esistenti in detti territori; 3) promuovere e coordinare l'attività delle varie istituzioni che da lungo tempo vengono in aiuto alle comunità cattoliche in Europa Orientale»².

Sinodo africano — Continua la preparazione del Sinodo

Africano. Dopo la sua celebrazione, che inizierà il 10 aprile 1994 a Roma con la presenza del Papa, questi si recherà in Africa nelle sedi più significative delle tre aree linguistiche: anglofona, francofona e portoghese, per promulgarne solennemente le conclusioni e stimolare i cristiani d'Africa ad applicarne le proposte, e per promuovere anche la solidarietà della Chiesa universale verso le chiese particolari di questo continente. Dopo un lungo lavoro di preparazione, in cui non sono mancate polemiche e discussioni, è stato pubblicato l'*Instrumentum laboris*, che ha ricevuto un consenso quasi unanime, avendo recepito e utilizzato con molto acume i suggerimenti delle varie conferenze episcopali africane. Due temi scottanti che il documento propone al Sinodo sono quelli dell'inculturazione e del dialogo. Riguardo al primo è molto viva l'attesa per una Chiesa dal volto africano; per il secondo si insiste sul dialogo della vita con le altre chiese cristiane, con l'Islam e con le religioni tradizionali.

I Sacerdoti nel mondo — Dal nuovo *Annuario Pontificio* (1993) risulta un confortante aumento dei sacerdoti diocesani e dei seminaristi nel mondo. Mentre dal 1978 al 1989 si era avuta una diminuzione con una media annua dello 0,4 per cento, dal 1991 per la prima volta si è registrata una crescita dello 0,2 per cento. Il numero complessivo dei sacerdoti (diocesani e religiosi) è passato da 403.178 nel 1990 a 404.031 nel 1991. L'aumento ha riguardato i sacerdoti diocesani che sono passati da 257.696 a 258.590, mentre i religiosi

hanno fatto registrare un lievissimo calo (da 145.477 a 145.441).

Con riguardo alle aeree geografiche, i sacerdoti religiosi sono calati soprattutto in Africa e Nordamerica, mentre hanno avuto un leggero incremento in Asia sudorientale e in America centrale. Il calo dei sacerdoti diocesani in Nordamerica e in Europa costituisce invece l'eccezione in un panorama generale di crescita, con punte di rilievo in Africa.

Per i seminaristi, la crescita degli studenti di filosofia e teologia è proseguita anche nel 1991 del 3, 6 per cento, passando dai 96.155 del 1990 ai 99.635 del 1991. Tale crescita si è verificata in quasi tutti i continenti, eccetto l'America settentrionale e l'Oceania ed è stata particolarmente elevata nell'Asia sudorientale (7, 2 per cento) e in Europa (4, 49 per cento).

Resta ancora vivo il problema per una più equa distribuzione dei sacerdoti nel mondo. Il Papa è tornato sull'argomento, sottolineando il reciproco arricchimento che avviene tra le chiese che operano uno scambio di sacerdoti ed elogiando l'episcopato latino-americano che a Santo Domingo ha deciso di «dare della propria povertà». Ha poi concluso: «È indispensabile che le comunità ecclesiali più fornite di clero siano disponibili a qualche forma di "scambio", sì da garantire alle chiese più bisognose sacerdoti da impegnare nella pastorale vocazionale, nell'animazione dei seminari e nell'organizzazione di centri per operatori pastorali. Anche gli istituti religiosi sono chiamati in modo prioritario a collaborare per tale

fondamentale servizio di formazione»³.

Corea del nord — Sotto la spinta di una forte crisi economica e del crescente isolamento internazionale, la Corea del nord ha riscritto la sua nuova costituzione approvata nell'aprile del 1992 dalla Suprema Assemblea del Popolo. In essa non compare più l'espressione «marxismo-leninismo» e vi si afferma: «È garantita la libertà di fede e sono permessi la costruzione di edifici religiosi e l'esercizio delle cerimonie del culto». Anche nella vecchia costituzione marxista veniva affermata la libertà religiosa, accanto a quella della propaganda ateista, ma poi in pratica era totalmente disattesa. Ora sembra che il cambiamento faccia passi concreti, permettendo la costruzione di chiese e l'esercizio pubblico del culto. Durante la persecuzione il governo aveva eliminato tutti i sacerdoti, ma non era riuscito a soffocare la fede nel popolo. Attualmente, secondo i dati forniti dal presidente della Choson Catholic People Association, Chang Chae-Chul, i cattolici dal settembre del '91 al settembre del '92 sono raddoppiati di numero, passando da 1.258 a 3.000. Più numerosi ancora sono i protestanti che raggiungono le 10.000 unità. Attualmente, approfittando del nuovo clima di libertà, si sta facendo una ricerca per scoprire tutti i cristiani residenti nel paese finora rimasti nascosti. Sono state aperte due nuove stazioni missionarie a Nampo e a Wonsan e Mons. Aloysius Nabuo Soma, vescovo cattolico di Nagoya (Giappone), in visita a Pyong Yang l'estate scorsa, ha aperto una trattativa col governo per

l'apertura di una nuova chiesa nella diocesi di Ham Hung. Finora circa 200 cattolici si riunivano la domenica nell'unica chiesa aperta al culto nella capitale per pregare insieme, senza la presenza di un sacerdote.

E. P.

- 1) Cf «Radiovaticana», Anno 37, nn. 63 e 69
- 2) Ibid., n. 54.
- 3) Cf OR del 27/2/93, p. 5

Una propaganda inattesa

Il Card. Martini e il mondo della comunicazione

Giovedì 8 aprile i lettori del giornale italiano «L'Unità» si sono visti consegnare, insieme al quotidiano del partito ex-comunista, un libricino giallo di 190 pagine dal titolo «Dialogo con il televisore», contenente pagine del Cardinale Carlo Maria Martini sui mass media con riflessioni di vari autori.

I testi di Martini sono frammenti presi dalle lettere pastorali «Effatà, Apriti» del 1990/91 e «Il lembo del mantello» del 1991/92.

«Effatà» tocca le condizioni e le regole fondamentali della comunicazione nella sua forma primaria, elementare, quella interpersonale io-tu.

«Il Lembo del mantello» invece si occupa delle dinamiche e degli strumenti della comunicazione di massa (stampa, radio e TV).

Nel volume, oltre alle riflessioni di autori come Sergio Zavoli, c'è un'intervista al cardinale su questi temi a cura di Giancarlo Bosetti.

Le riflessioni sui media di Martini erano state accolte bene anche fra gli addetti ai lavori. Adesso l'Unità le propone ai suoi lettori. Perché questo interesse? La ragione forse occorre cercarla nei contenuti stessi e nello stile di comunicazione adottato dal cardinale.

E quale sarebbe il segreto di questa efficacia comunicativa di Martini, che va «ben oltre i confini tradizionali per uomini di Chiesa, come testimonia il suo primato in materia di titoli

di opere vendute (oltre il milione all'anno)»?

La domanda la pone Franco Monaco, che prova a dare ai lettori dell'Unità qualche telegrafica ipotesi interpretativa, dicendo che «il segreto di tale eco potrebbe stare nelle risorse inesauribili, attuali e universali sempre, della Parola rivelata per la quale (...) la struttura profonda dell'uomo è costitutivamente predisposta (ed è noto che il magistero di Martini si concentra tutto nello scavo della Rivelazione per l'uomo concreto); nell'affinata cognizione ed esperienza delle movenze segrete dell'animo umano, come si conviene a un maestro dello spirito cresciuto alla scuola di Ignazio e di Agostino; un rapporto buono e cordiale, ancorché critico, quando necessario, con la cultura e il mondo moderno, con la civiltà dei lumi e il suo apporto teorico e pratico; la "carità pastorale", a cui egli informa il suo ministero episcopale e sacerdotale (...) che si rivela nell'icona del buon samaritano che soccorre il viandante (ossia l'uomo contemporaneo ferito)».

Più avanti, Franco Monaco osserva: «Mi permetto di spendere qualche parola in più su di un'ultima ipotesi. La seguente: è manifesta in Martini la programmatica inclinazione a non contentarsi dei luoghi comuni (civili e ecclesiastici) o anche solo di ciò che è già consensualmente acquisito alla coscienza collettiva, e ciò grazie al timbro critico-profetico

della sua parola corroborata dalla lucida intelligenza di uomini e situazioni.

Quando si immagina di sapere dove egli sia attestato, Martini è già altrove, un passo oltre. Mi limito a tre esempi: l'immigrazione, tangenti, il fallimento del marxismo.

Ancora a tale tensione critica e a tale audace spirito di ricerca, a cui forse non è estranea la sua esperienza di studioso, è forse da ascrivere la disponibilità ad avventurarsi in territori inesplorati e nuovi per la riflessione cristiana: penso alle nuove tecnologie, all'impiego pubblico, alla finanziaria, alla pubblicità, ai rapporti civili con gli islamici. Una indubbia versatilità, una vasta gamma di interessi culturali, una presa sull'attualità che gli procurano notorietà e anche qualche gelosia e qualche critica».

Rispondendo ad una domanda di G. Bosetti al riguardo Martini notava: «Per me è interessante vedere di una critica che fondamento ha, che cosa posso imparare. Mi servono molto le critiche quando provengono da persone intelligenti e allora mi fanno riflettere. Se invece sono pure espressioni di passionalità, allora vanno e vengono come le onde del mare».

G. D. F.

Card. C. M. MARTINI, Effatà Apriti, Centro Ambrosiano, Milano 1990, pp. 108, L. 6.000.

Card. C. M. MARTINI, Il lembo del mantello, Centro Ambrosiano, Milano 1991, pp. 122, L. 6.000.

Arte del dire e del leggere

Vademecum per i ministri della liturgia della Parola

Molto si è fatto in questi ultimi trent'anni nel campo della liturgia, ma molto ancora resta da fare per rendere accessibile alla comune comprensione le enormi ricchezze in essa contenute. Si pensi solo al linguaggio liturgico ancora così lontano da quello comune della gente e da quello che ascoltiamo abitualmente nei mezzi di comunicazione. Tantissime letture dell'Antico Testamento — ed anche non poche del Nuovo, come certi passi delle lettere paoline — restano per molti semplicemente incomprensibili.

A queste difficoltà inerenti ai testi spesso se ne sovrappone un'altra che dipende unicamente dall'impreparazione di chi proclama la Parola di Dio. Non di rado i lettori sono scelti all'ultimo momento e leggono il testo senza aver avuto il tempo di conoscerlo e di assimilarlo per una corretta dizione. Quan-

do alla loro imperizia si aggiungono quella del celebrante e il cattivo funzionamento di microfoni ed altoparlanti, allora la confusione delle lingue ricorda Babele.

Eppure la liturgia della Parola ha un'importanza fondamentale, perché destinata ad illuminare e ad orientare la nostra vita di cristiani. Come ovviare allora a questi inconvenienti?

Ci viene incontro con un suo scritto don Giuseppe Esposito di Albano Laziale, laureato in teologia, specializzato in morale e regista cinematografico. Egli da un certo tempo si dedica con passione ad insegnare «lettura e dizione artistica» a gruppi di lettori e ministri ordinati. Pensando a loro ha scritto un libro, forse ancora unico nel suo genere, ma particolarmente prezioso per il servizio che può prestare al

decoro delle nostre liturgie della Parola dentro e fuori la Messa.

Il libro è suddiviso in tre parti: nella prima tratta dei presupposti tecnici della lettura e della dizione; nella seconda della fonetica sintattica: dall'intonazione della voce alla lettura artistica; nella terza applica i principi e le tecniche alla proclamazione della liturgia della Parola. Il testo è accompagnato, molto utilmente, da un'audiocassetta con saggi di interpretazione artistica.

È un libro utile non soltanto per coloro che si preparano al ministero della Parola, ma anche per coloro che già lo esercitano. Certo, non è un romanzo che si legge per passatempo, ma vale la pena utilizzarlo bene per migliorare l'arte del porgere la Parola di Dio nelle nostre chiese.

E. P.

G. ESPOSITO, L'arte del dire e del leggere nella liturgia della Parola, Vademecum per i ministri della liturgia della Parola, Coletti, Roma 1992, pp. 190, L. 33.000.